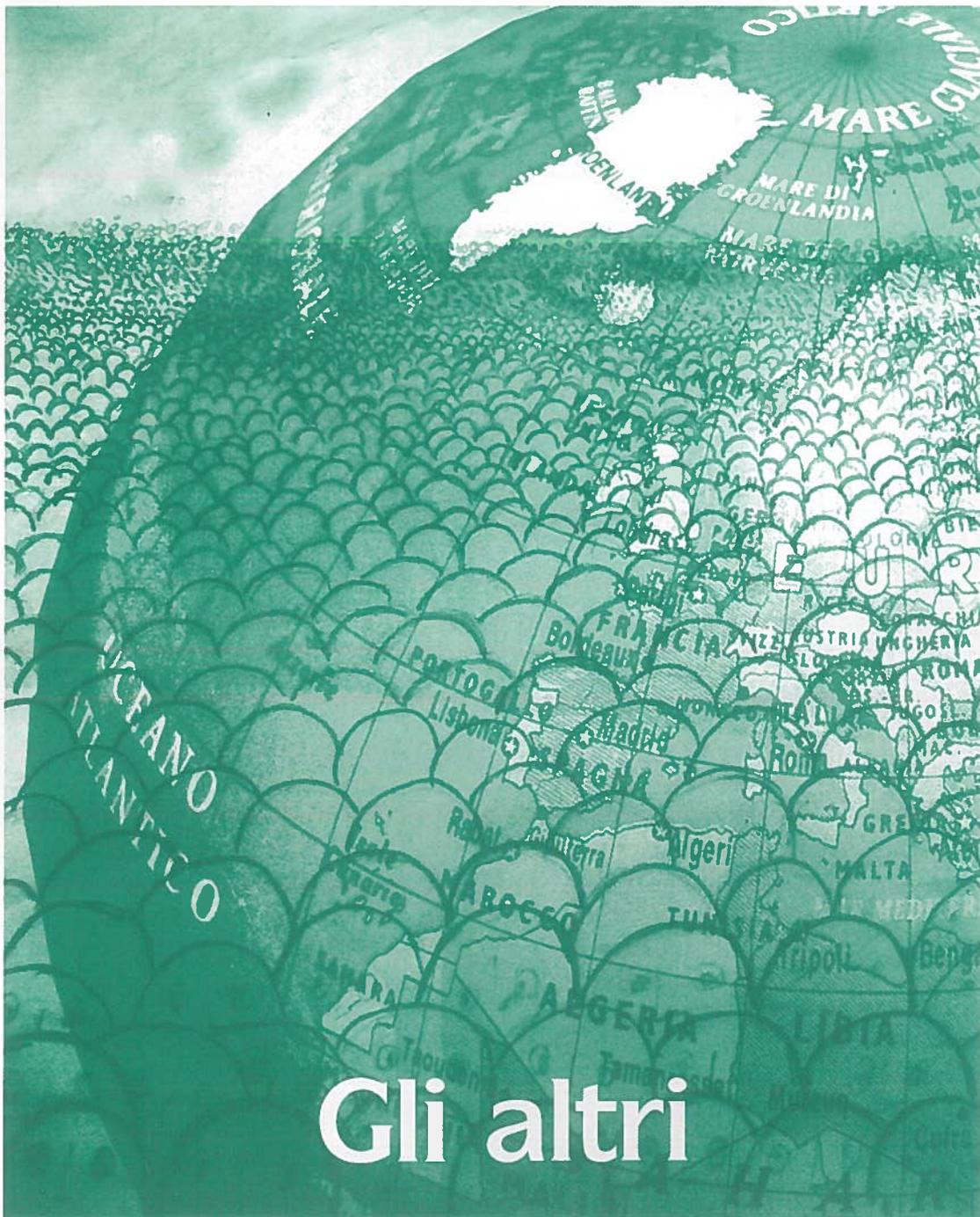


l'area *di* Broca

Anno XXXII-XXXIII
n° 82 - 83
Lu 2005 - giu 2006

Semestrale di letteratura e conoscenza (già "Salvo Imprevisti")



L'area di Broca

Semestrale di letteratura e conoscenza

Anno XXXII - XXXIII n. 82-83

luglio 2005 - giug. 2006

Direttore responsabile

Mariella Bettarini

Redattori

Mariella Bettarini, Giulio Bogani,
Graziano Dei, Alessandro Franci,
Alessandro Ghignoli, Gabriella Maleti,
Maria Pia Moschini, Paolo Pettinari,
Giovanni R. Ricci, Luciano Valentini.

Redazione

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Tel. 055/289569

E-mail: bettarini.broca@tin.it

La rivista è consultabile presso il sito:

www.emt.it/broca

Grafica rinnovata

Graziano Dei

In copertina

Disegno ed elaborazione al computer
di Gabriella Maleti

In IV di copertina

Disegno tratto da Leonardo da Vinci

Tipografia MB.snc.

San Casciano V. P. (Firenze)

Abbonamento annuo: euro 6,20

(Estero: euro 10,30)

Abb. sostenitore: euro 15,50

(l'abbonamento decorre dal semestre in corso e
vale per due fascicoli)

Versamento sul conto corrente postale
n° 27137504

intestato a: Comitato Culturale "L'area di Broca"

Via San Zanobi, 36 - 50129 Firenze

Il tema del prossimo numero sarà: *Denaro*

I materiali dovranno pervenire *entro il 31
dicembre 2006*

La redazione si impegna ad esaminare i testi inviati.
Questi dovranno essere max di 2 pagine (25 righe per 60
battute ognuna), accompagnati dalla bio-bibliografia del-
l'autore (non superiore a 5 righe di 60 battute l'una).

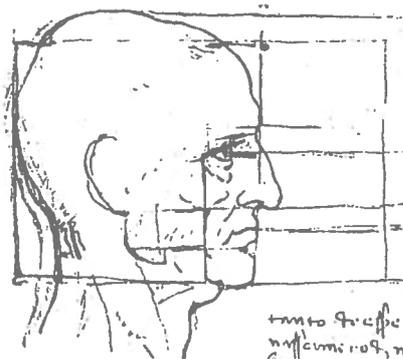
Il tutto accompagnato da un dischetto Windows formato
RTF, o spedito via e-mail all'indirizzo di posta elettronica:
bettarini.broca@tin.it

I testi NON inviati su floppy o per e-mail NON verranno
presi in considerazione.

Questa rivista è l'organo del Comitato Culturale
"L'area di Broca"

Registrazione del tribunale di Firenze

n° 2332 del 9/2/1974



"Naturalmente gli omini desiderano sapere"
Leonardo da Vinci

Indice

Mariella Bettarini, <i>In tempi di globalizzazione</i>	1
Luca Baiada, <i>Alle orecchine zoppe</i>	2
Luca Baldoni, da <i>"Altre sponde"</i>	2
Mariella Bettarini, <i>Gli altri sono...</i>	3
Alberta Bigagli, <i>Com'è grande il mondo!</i>	3
Giulio Bogani, <i>Gli altri non siamo noi</i>	4
Giuliano Brenna, <i>Decadence e gli altri</i>	5
Graziano Dei, <i>Esistenze coralline</i>	5
Gabriella Maleti, <i>Lo scrittore X e gli altri</i>	5
Loretto Mattonai, <i>Gli uni</i>	6
Luciana Moretto, <i>Esercizi di memoria</i>	7
Maria Pia Moschini, <i>Gli altri</i>	8
Davide Rosso, <i>Gli altri in due tempi</i>	9
Olivia Scotti, <i>Questo grande albero</i>	9
Marco Simonelli, <i>Discorso civile di grande Puffo</i>	10
Eva Taylor, <i>La fotografia</i>	10
Liliana Ugolini, <i>Gli innocenti</i>	11
Luciano Valentini, <i>Intercultura: le ragioni degli altri</i>	12
Roberto Voller, <i>(altri) nastro</i>	13
Eric-Emmanuel Schmitt, <i>da Il Vangelo secondo Pilato</i> (traduz. di Mirco Ducceschi)	14
Massimo Acciai, <i>Scrittura e memoria</i>	16
Alessandro Franci, <i>L'equivoco dell'uguaglianza</i>	18
Alessandro Ghignoli, <i>La lingua nelle lingue</i>	19
Paolo Pettinari, <i>Altri colori, altre idee, altre storie</i>	19
Giovanni R. Ricci, <i>Le radici psicologiche dell'antisemitismo razzista</i>	21
Alfredo Poggiali, <i>Un ricordo di Giovanni Frullini</i>	24

l'area di Broca

Gli altri

“Ich bin du, wenn ich ich bin”
Paul Celan

“Fin dall'alba della storia, gli uomini
si sono mescolati, divisi e ancora
mescolati; e tutto ciò non può essere
annullato, anche se fosse desiderabile”
Karl Popper

“Dimentica te stesso, cerca di essere
il cuore degli altri”
Carlo Betocchi

“Vivo nel desiderio profondo di un
meticciato radicale. (...) L'umanità
guadagna mischiandosi”
Daniel Pennac

In tempi di globalizzazione.

Proseguiamo ancora – sia pure lentissimamente, ma la velocità non è un valore, una virtù – il nostro discorso, la nostra ricerca, un nostro piccolissimo scavo su temi che di volta in volta ci paiono toccare nel vivo la vicenda di questo drammatico, contraddittorio tempo, e dunque anche tutti noi, noi/altri, che questo tempo viviamo, abitiamo.

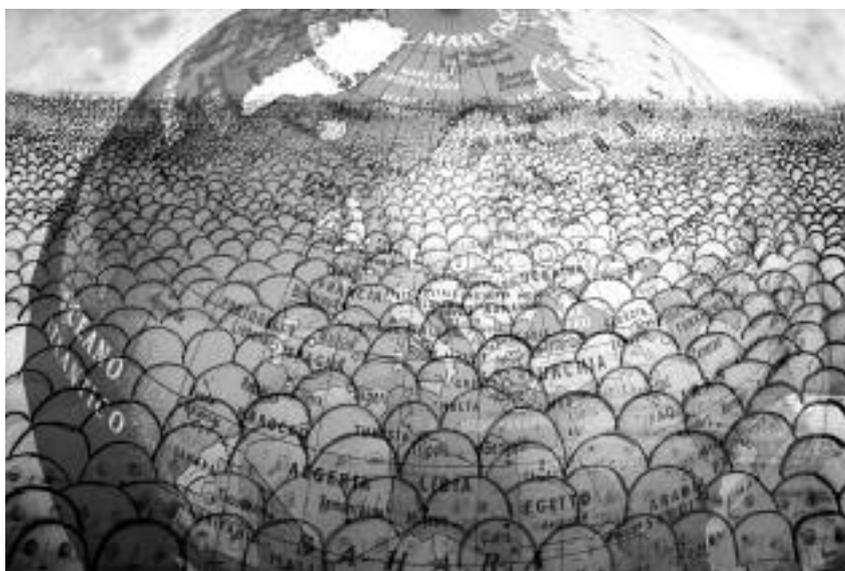
Un tema come *Gli altri* è, di sicuro, un Centro, fulcro e crocevia di riflessioni, pensieri, emozioni, di incontri/scontri; fondamento della polis, delle polis, dunque di politica, di umana e sociale comunicazione, di profonda espressività, dunque anche di cultura e d'arte.

Tema più “reale” del re e insieme tema “simbolico”, iper-concreto ed ultra-astratto, la riflessione sugli altri è – oggi – doppiamente, molteplicemente non-transeunte: transitiva quant'altri mai in tempi di globalizzazione e di “meticciato”, di migrazioni – dall'est e dal sud del mondo – folte e, come sappiamo, necessitate dalle secolari razzie dell'ovest e del nord del medesimo mondo: il loro e nostro.

Gli altri sono la nostra dura coscienza e il nostro spesso sordo inconscio; il nostro multiculturalismo, multietnicità e la nostra difficile etica; il nostro presente e soprattutto il nostro futuro (mentre noi lo siamo per gli altri).

Altri che non vorremmo divenissero mai dei “mezzi” per i nostri cinici “fini”; che mai vorremmo fossero lo “strano”, lo “straniero”, l’“estraneeo”, pena il perdere per sempre – noi del ricco Occidente, del grasso Nord – l'ultima possibilità di un etico riscatto, di un'umana giustizia e solidarietà.

Mariella Bettarini



Luca Baiada

Alle orecchine zoppe

Anche da queste parti, vicino alla mia tana,
 si offrono sulla scena due Colombine storte,
 che avanzando a braccetto a passo di pavana
 pendono sulla morte.
 Hanno bellezze ruvide di angeli in ciabatte,
 grazie appassite all'ombra di una perpetua luna;
 sono gioielli rotti, guerce spelate gatte
 cerciate di sfortuna.
 Hanno capelli vizzi, rughe di dinosauro,
 cipria di Cleopatra, rimpianti in formalina;
 virtù florida, ma d'ortica, senza lauro,
 corrodo in naftalina.
 S'incamminano insieme nel deserto d'asfalto,
 con lo sguardo compreso in un cheto decoro:
 il vestito decente, le unghie con poco smalto,
 la fibbia in similoro.
 Le borsette di pelle, le buste della spesa,
 una ciascuna, e l'ovvio nel gioco degli sguardi,
 sono pegni tranquilli, con la sicura intesa
 di non tornare tardi.
 E il profumo sottile che trascinano dietro,
 di santità punita, d'orto, di liquirizia,
 lo sfioro con timore, calice d'aria e vetro:
 che trionfale mestizia!
 Profumo di segreto, di fiori nel cassetto,
 di camposanto chiuso, di Oriente da stoviglie,
 di preghiere a memoria, di stiro con l'appretto,
 di Onan in pastiglie.
 Ma quali antiche voglie, quali spezzate storie
 increspano le loro miti disavventure?
 Che delusioni in briciole, che piccole memorie,
 strette nelle paure!
 Da dove sono uscite, e dove, dove vanno
 queste Forcidi povere, queste Meduse cieche,
 dolci gazze impagliate incapaci di danno,
 volate dalle teche?
 Quale ferita antica orna la loro pelle,
 quale piaga pudica in fioritura duole?
 Come spezzano al chiuso il pane senza stelle
 d'essere due, da sole?
 Oh, signorine sole, crocifisse al passato,
 Dioscure senza sangue, binari senza treno,
 un'aureola di polvere e di cielo spinato
 vi lega nel veleno.
 Anche dalle tue parti, vicino alla tua tana,
 soffrono sulla scena due Colombine storte
 che avanzando a braccetto a passo di pavana
 ti additano la morte.

Luca Baldoni

da Altre sponde

Etruschi, Charing Cross Road

Una losca fumeria di giamaicani a Londra
 dietro Charing Cross Road. Da poco l'ho scoperta

con Claudia, fedele compagna di incursioni
 che mi parla nella sua calata abbandonata
 di Eros, Socrate, Diotima –

e come assurdamente ne discutiamo
 buttati per le scale senza luce.

Si apre una porta e ci viene addosso
 un tipo moro che mi punta: "Lo sai tu, lo sai
 da dove viene il tuo sangue?" – "Come?"
 "Lo sai da dove viene il tuo sangue?"
 "Dall'Italia...?" – "Ma no, no, dalla Grecia!
 Perché all'inizio, prima dei Romani...

 con voi siamo cugini in fondo."

Parlava con foga e l'ho ascoltato.
 Era Greco. Claudia mi guarda e dice che
 ha ragione, che non sventolano le vele
 dove piove.
 "Ho capito. Ma allora forse
 sarò Etrusco, mio nonno lo diceva sempre
 che siamo ottimi Etruschi, un sangue
 di ferro nella testa e nelle vene."

Il Greco si è eclissato.
 Claudia continua a ragionare,
 la sua parlata livornese si fa spessa.
 Rivedo il nonno, che si aggira eretto
 in inverno per le strade del paese.
 Fuori sarà la rush-hour della sera:
 si affrontano acquisti, promozioni,
 in un affanno senza luce scorre

la corsa di un'umanità provata.

Rimaniamo a respirare un fumo
 che non ci sgombra il cuore.

La Calabria a Russel Square

Nei giardini in mezzo a Russel Square
 c'è un piccolo caffè dove col sole
 ti puoi sedere fuori.

Lo governano tre generazioni
 di gente venuta qui dalla Calabria
 alla fine della guerra, cresciuta
 insieme lontano dal paese.

Parlano tra loro un dialetto preservato
 intatto dal giorno del distacco
 che oggi neanche nel più estremo dei villaggi
 userebbe più nessuno. Lavorano
 rumorosamente sotto lo sguardo della vecchia
 patriarca sfornando lasagne calde
 e fish & chips, uniti in intento
 come le dita di una mano.

Conosco i loro paesi abbandonati, crollano
 a pezzi da costoni incisi e scabri

sino ai letti di fumare polverose.
Scacciano storie di una disperazione
antica, dell'uomo che si protegge
dal cielo con la mano.

Mi siedo fuori col mio tè: davanti
a me i piccioni, le aiuole, e il verde
inglese del prato ben curato.

Mariella Bettarini

Gli altri sono...

Gli altri sono dietro la porta di casa.

Gli altri sono dentro la casa.

Gli altri ci camminano accanto.

Gli altri sono sotto le tende, in container, roulottes, grattacieli, sottoscala, capanne; in bidonvilles, in baracche, in tuguri e saloni, in villaggi ed in ville, in campagne, città, dentro il gelo, all'aperto o scaldati da moderne faville.

Gli altri sono sei miliardi (più cinquecento milioni) di persone, di miserie, sorrisi, di lutti, di sazietà e di fame, di tragedie, di visi. Tutti gli altri son altri all'infuori di me, che son altra per sei miliardi (più cinquecento milioni) di persone, di miserie, sorrisi, di lutti, di sazietà e di fame, di tragedie, di visi.

Gli altri sono madri e sorelle, padri, mogli, fratelli, mariti, zii, cognati, nonni, nipoti, suoceri, nuore e altri congiunti.

Gli altri per gli altri sono gioia e dolore, entusiasmo, rancore, rabbia, invidia, empatia, indifferenza, odio, dissenso, simpatia, amicizia ed amore.

Gli altri son pazienti, impazienti, ostinati, invadenti, ambiziosi, umiliati, disperati, perdenti; son rissosi, estroversi, arroganti, silenti.

Gli altri son molteplici, multietnia, multilingua, multi...: una sola matrice, una sola radice.

Gli altri sono poveri e ricchi, affamati e bulimici, oppressori ed oppressi, sfruttatori e sfruttati, operai, impiegati, insegnanti e discenti, contadini, muratori, avvocati, proprietari e sfrattati, camerieri e magnati, poliziotti, generali e sergenti; sono suore e son preti, son rabbini ed imam; sono medici, infermieri e malati, farmacisti e piloti, minatori e soldati, negozianti, manovali, registi, badanti, divi, atleti, musicisti, scrittori, architetti, giornalisti, scienziati; son migranti e stanziali; industriali, lavoratori interinali...

Gli altri son complessi e son semplici, pensatori e pensati, insipienti, sapienti, sputoni e frustrati, colti, incolti, principianti ed esperti, insicuri e sfrontati, esaltati, depressi, pessimisti, ottimisti, malinconici, allegri, sognatori e concreti.

Gli altri sono atei e credenti, son islamici e agnostici, son ebrei e shintoisti, son cristiani e buddisti, animisti, induisti; son mondani ed asceti.

Gli altri son monarchici, anarchici, pacifisti, razzisti, democratici, comunisti, socialisti, fascisti, radicali, asociali, apolitici; integralisti e integrati, conservatori e tradizionalisti.

Gli altri sono sani e parlanti, sono magri e son grassi, riccioluti e stempiati, muti, sordi, paraplegici, atletici, non vedenti, ammalati, moribondi, nascenti.

Gli altri son bambini e ragazzi; sono maturi e vecchi; sono uguali e diversi (e per gli altri/diversi i diversi son gli altri).

Gli altri son moltissimo altro e miriadi di altri, altri, altri, altri, altri.

Gli altri? Sono noi. Noi siamo *gli altri*.

Alberta Bigagli

Com'è grande il mondo

(ovvero "l'elogio della diversità")

Veramente tanto grande è per me "vecchia-bambina" questo nostro mondo. Ma io che faccio? Lo riduco, lo strizzo, lo sintetizzo. Sono così curiosa che mi consumo gli occhi a frugare con lo sguardo in tutti gli spazi, lungo tutti i sentieri, sopra ai corsi d'acqua e su e giù per le montagne. Senza contare che la gente sta anche molto chiusa negli interni, interni di paese e di città. Che angoscia i portoni chiusi, le persiane abbassate, le tende accostate. E fatevi vedere! Sarà che soffro di solitudine, ma senza un viso anche bruttino, senza una voce anche un po' strascicata, io divento triste. Comincio a darmi pizzicotti sulle braccia e a chiedermi se sono vera. A questo punto l'ho già confessato. Io senza gli altri non vivo. E quella sintesi del mondo cui accennavo, quella possibilità quasi magica, quell'intenzione di intervento creativo?

E' già in atto, state tranquilli, posso già presentarvela.

Ho chiamato a raccolta col pensiero tutti quelli che chiamo "cuori comunicanti". Sono arrivati da varie direzioni e via via la schiera si è ingrossata, tanto da allontanare le siepi durante il passaggio, spostare gli alberi e incurvare i muri. Perfino i muri delle case. Ecco, la moltitudine si è formata. Una collettività di individui sconosciuti uno all'altro, ma soprattutto diversi uno dall'altro. Portatori ciascuno di particolari modi, modi che sono segni e segnali, modi che denunciano vere personalità. Ho fatto circolare fra tutti, sempre mentalmente, un "benvenuto" e la proposta di incontrarsi da vicino nelle prossime ore, nei prossimi giorni. Si sono tranquillamente avvicinati perché avevano tende e borracce. Lo spazio che ha dovuto accoglierli è una immensa piazza in terra battuta. Sono ansiosa, mentre aspetto di trovare e ritrovare sguardi e parole. Perché sono venuti i "cuori comunicanti"? Perché appunto sapevano che qualcuno, avendoli conosciuti o intuiti, li avrebbe riconosciuti e amati. Loro, che a volte non hanno anagrafe, loro i geniali abitanti dell'ombra.

Ci basterà un incontro breve nel sole e accadrà che lui o lei continui a esistere e che io mi senta travolta dalla necessità, la quale è il contrario del nulla. Necessario è che io testimoni, che venga custodita e offerta testimonianza. Loro per me, io per loro. Quali parole correranno nei nostri brevi, caldi momenti dell'immediato futuro. Poche e adatte ad essere scolpite. Quelle che emergeranno da qualche ritratto qualche rilievo, una quantità veramente minima fra tutti quelli disponibili. Parole che avranno carattere di conferma, in quanto eco del passato.

- La "Signora di mezza età" va cercando un treno, qui alla Stazione, che la riporti a casa e intanto telefona al fratello. Mi dice "sono stata dimessa da San Salvi e ho passato la notte in un Albergo di Via Nazionale. Il Portiere è stato sgarbato perché è un fascista. Mio fratello mi ha risposto male perché anche lui è un fascista." E' ben vestita e composta, ma non viene, non può venire accettata.

- Sempre alla Stazione, il "Signore dai lunghi capelli grigi" ha l'aria aristocratica e romantica. Non fa ridere, anche se ha una tuta da falegname, una valigetta di legno, un autentico ombrello da pecoraio e un ampio scialle viola. Lui non dice ma canta, ossia modula la voce. Su arie sinfoniche, con vera sapienza. Non fa ridere ma addirittura incanta, attirando su di sé totale attenzione.

- Sostanziata di musica appare anche la "Donnina" di quella sera in Piazza Signoria. Tutto è pronto perché suoni la banda. Lei si allon-

tanerà prima del concerto, ma intanto mi racconta. “Io me ne vado camminando così come lei mi vede, modestina modestina. Ma quando sono nel coro, il coro del parroco, la mia voce si eleva senza alcuno sforzo e il mio canto continua verso il cielo, dopo quello degli altri. Questo provoca stupore e sgomento”. Poi precisa: “sgomento e forte invidia, tanto che mi vogliono allontanare”.

- La “Ragazzona bella” ha proprietà di linguaggio, poiché legge molto e non tralascia una manifestazione letteraria. Se non la vogliamo ascoltare è perché risultano imbarazzanti i contenuti delle sue confidenze. “Soffro più a non poter dire la mia sofferenza che a provarla. Ho come un mostro dentro, che mi invade, mi castra e mi blocca. A volte ha la zampa lieve, a volte può impedire di respirare”.

- Il “Ragazzino grasso” non ascolta e non partecipa. Si alza e se ne va continuamente, per il gusto di venir ripescato. Eppure a una mia domanda-gioco risponde. “Cammino nel deserto e le scarpe hanno dentro un po’ di sabbia. Io mi metto a sedere, me le tolgo e le pulisco”. Lascia tutti meravigliati solo perché ha prestato attenzione, ha pensato, ha parlato.

Capite cosa voglio dire? Soggetti come questi non sanno e non sentono la vaghezza mondana. Appaiono sicuri e evidenti come statue. Si impongono perché dicono direttamente la vita, parlando o agendo, non mediano. Trovo riposante lasciarmi da loro influenzare. Volta a volta, mi stringo nella spalle e manifesto in modo mite e con moderazione. Come la “Signora di mezza età”. Mi immagino dimessa ma spiritualmente ispirata, tanto da ispirare la gente. Come il “Signore dai lunghi capelli grigi”. Mi amo nella mia pochezza fino all’esaltazione, per poter guardare con fierezza verso il cielo. Come la “Donnina” di Piazza Signoria. Mi impongo di credere unica la mia angoscia, per raccontarla e cercare interesse. Come la “Ragazzona bella”. Mi seggo infine con calma sulla morbida sabbia del deserto, per non essere sempre sfuggente e sostare fra gli altri. Come il “Ragazzino grasso”.

Se la norma imprigiona, come può la diversità non essere appagante. Il sogno alleggerisce la carne, la visione riposa dagli impegni della retorica e della dialettica. Se lo specchio in cui mi guardo non mi deforma, sia pure di poco, vuol dire che l’uniformità e quindi la banalità hanno avuto la meglio, che la ingiusta autorità non mi ha trovato abbastanza resistente. Insomma, non varrà più di tanto seguire la ruota dei giorni. Loro, i “cuori comunicanti”, sono la sofferenza che esorbita, perché resti contenuta la nostra. Sono un’offerta che la legge di natura fa a tutti noi, di conquiste che vanno oltre l’orizzonte. Arrivano a portare salvezza al suicida. Provate a immaginare gli altri senza coloro che, come presenze, divergono. Poi ditemi quanto grigiore e quanta noia. Fra le infinite strade del mondo ricordiamoci che esiste l’incrocio del delirio, l’incrocio dell’innocenza. E’ una certezza che svaluta la malizia e la furberia, che strappa il sorriso.

Giulio Bogani

Gli altri non siamo noi

Gli altri non siamo noi
questo sia assodato
ma chi siamo noi
questo sì che è tutto da vedere
se ci limitassimo

ad andare per esclusione
diremmo che non siamo pietre
ma si andrebbe poco oltre
perché se l’altro fosse
chi non è Uomo
essendo noi animali
anche questo conterebbe poco
gli altri dunque forse
non esistono semplicemente
eppure insistentemente
non siamo noi
allora forse se nulla esistesse
ci sarebbe cosa altra?
l’occhio guardando quindi
viene a salvarci
balzandoci addosso
inseguendo la paura
di ciò che non siamo
sbarcando anche a ideali d’esclusione
per meglio rimarcare
il concetto di quel che ci distingue
stagliandoci sugli altri
perché l’individuo sia ben formato
e la civiltà ben formata sugli individui
tutto ci dice di ciò che non siamo
e allora procedendo per negazioni
s’arriverebbe a qualcosa
se non che tutti mangiamo
ma anche allora pur tutti mangiando
avremo piatti diversi e mense opposte
e pur tutti grattandoci
avremo unghie diverse
più o meno abituate
a aggredirci colpevoli
di non esser altro
di non esser l’altro
responsabili solo
di noi stessi
e delle nostre azioni
nei confronti altrui
incontrandoci in qualcosa
che fa esistere il plurale
anche se non avremo mai
occhi comuni
ma al massimo specchi
come la donna per l’uomo
e viceversa e poi
in un uno e nel suo opposto
nell’unità di due
escludendo la cosa altrui
e facendoci una sola
da celebrare e nascondere
per ipocrisia alla condanna
di lasciarsi andare
al gusto semplice
d’eliminare l’altro
per essere solo null’altro
a generare un altro
e così via fino alla fine
degli altri giorni
dei giorni degli altri.

Giuliano Brenna

Decadence e gli altri

Loro, gli avevano detto di sparire, di stare zitto: non poteva continuare ad elogiare la decadenza, a loro non piaceva. Eppure lui sapeva di avere ragione; gli altri, le cui voci si affastellavano nella sua mente mentre tentava di riposare, gli dicevano che aveva ragione, di non demordere.

Una mattina, dopo una notte in cui gli altri gli avevano urlato nella mente con più foga del solito, era andato a cercare del cioccolato, ma loro, che amavano le cose dolci, gli avevano dato quello che aborriscono: del cioccolato nero e molto amaro. Appena rimasto solo decise di addolcire questo cioccolato mischiandolo con acqua, burro e zucchero, piano piano su di un fuoco molto molto dolce. Nel frattempo loro gli urlavano che se ne doveva andare, e gli altri urlavano nella sua mente che invece doveva restare, dimostrare a tutti che la decadenza sarebbe stata dolce ed ambita da tutti.

Mentre tutte queste voci urlavano in silenzio o a gran voce, si mise a sbattere energicamente delle uova e dello zucchero e vi unì il cioccolato fuso; loro gli diedero del pazzo: non si era mai visto mettere il cioccolato caldo nelle uova montate!

E fu così che mise tutto in forno per un'ora esatta: 60 minuti, la perfezione matematica.

Al termine dei sessanta minuti la torta era come un bellissimo soufflé ben gonfio, ma appena tolta dal forno ricadde su sé stessa afflosciandosi.

Tutte le voci fecero un'esclamazione di stupore e borbottando che era proprio pazzo se ne andarono...

Qualche ora dopo quando il tumulto si fu placato poté gustare in pace la decadenza del suo cioccolato, decadenza tanto sublime quanto osteggiata.

Graziano Dei

Esistenze coralline

Ci sono porte socchiuse, finestre dalle larghe tende; sui tavoli apparecchiati, ci sono caraffe e vasi di fiori, tra le cui foglie intravedo sorrisi, sguardi maliziosi e stanchi. Insieme al tintinnare di bicchieri un brusio liquido e denso, si muove, in direzione circolare.

Ci sono vetri di auto sporchi, che mostrano facce, maschere rese grigie dall'asfalto. Ne scelgo una e la odio, per il semplice fatto che esiste al di là di quel vetro. Senza pensare gli scarico addosso una rabbia feroce; non sopporto che inseguia il mio spazio. Ce ne sono altre; non mi guardano, tirano dritto, e io smetto di esistere.

Su spiagge assolate facce gioiose guardano figli che intonano nenie senza senso, e facce senza senso che riempiono di parole lo spazio a loro concesso. La sera camminano, pensano ad altro e si muovono veloci, ridono, consumano il tempo e le suole delle scarpe. Hanno sempre, sempre cose da fare.

File ordinate di gomiti sulle balaustre dei balconi, solo corpi, parcheggiati per chissà cosa, occhi aperti in un'attenzione solo apparente; si fissano per lunghi attimi ma hanno solo visioni, guardano gli angoli della stanza. Incontro occhi spalancati e ciechi. Attendono.

Adesso sono seduti. Un vento dolce muove capelli e vestiti, le parole sono schegge che vanno in tutte le direzioni, impossibili da

afferrare. In una luce violenta mani e braccia si muovono lente, gesticolano. Sorridono, sono cartoline e promesse di viaggi, anime in calore, corpi miti e belli.

Adesso sono vicini. Nel salire le scale incrocio sorrisi goffi e premura in eccesso, nell'avvicinarmi avverto lo sbriciolarsi della realtà, l'orrore di corpi che potrebbero sfiorarsi. Lo evito, attraverso spericolate contorsioni, ma la vicinanza si fa opprimente, sfuggono sillabe e gesti insensati; poi tutto si ricompone nella sua stupida normalità.

Da terrazzi bruciati dal sole, si affacciano vecchie madri, aggrappate alle ringhiere come cavallette, annusano l'aria per ore, poi scompaiono, assorbite dai colori e dai panni stesi. Perfettamente mimetizzate continuano all'infinito la loro opera di costruzione, strutture sempre più complesse, strati di esistenza corallina.

Nelle strade saltellano bambini, invocano l'attenzione di adulti senza pietà, poi ridono, e nel loro tempo parallelo recitano e si raccontano storie, invadono marciapiedi e giardini ma sono invisibili, presenze rivelate da un rumore di fondo stridente e omogeneo.

Dalla finestra entra una luce tagliente, a strisce orizzontali, fa a pezzi i cuscini del divano, le pareti, le mie mani. Mi alzo lentamente, rincorro i pensieri e cerco di scorgerne il senso. Il vento scuote piano le imposte, un cigolare pacato, senza fretta. Nel girarmi, una lama di luce mi acceca per un attimo. Poi riprendo. Dal davanzale annuso l'aria e rimango in ascolto, gli altri sono in attesa, anch'io sono in attesa, come sempre. Poi lentamente chiudo, e mi siedo.

Gabriella Maletti

Lo scrittore X e gli altri

Uno sguardo diretto è sempre imbarazzante. Se gli altri non abbassano gli occhi, è lui che li abbassa. Poi, allunga il braccio, stretta di mano, e dice che deve scappare. Dove? Lontano dai simili, i quali sono simpatici, antipatici, buoni, molesti, attenti, infingardi, disponibili, generosi, invidiosi, falsamente cortesi, bassi, colti, alti, corti, impreparati, affezionati, sinceri, falsi, un po' falsi e un po' sinceri, ecc. A volte leggono, altre fingono di leggere quanto lo scrittore X dà loro di suo: libri autostampati, manoscritti. In ogni caso non rispondono. Non danno alcun giudizio. Anche quelli più affezionati. Meglio sarebbe stato se X avesse buttato i suoi scritti nel fiume. Conosce molti scrittori-altri. E anche lui fa lo stesso: dice grazie, intasca il libro che gli viene dato, poi lo mette sul tavolo di lavoro. Ogni tanto lo guarda. Lo sfoglia qua e là. Non è un libro interessante. Leggiucchia qualcosa, poi lo chiude. Dopo due mesi di permanenza colà, sposta il libro su una montagna di altri libri. E lì giace.

Poi X si accorge di non avere più quasi frutta in casa, e va al mercato. Il venditore-padre lo invita a prendere direttamente la frutta dal banco e gli porge un sacchetto di carta marrone, lui arraffa le pere e le infila nel sacchetto. Ma il venditore-figlio, a cui la faccia dello scrittore X non piace, gli dà una botta sulla mano dicendo non si può tastare la frutta. Come davanti a un professore di qualcosa, X tenta di difendersi obiettando che non tastava le pere, ma che, presa la pera, la infilava subito nel sacchetto. Ma quel giovanastro non intende ragioni. Allora lo scrittore butta per aria sacchetto e pere e se ne va dicendogli fanculo. Quindici giorni dopo torna al banco (lì i prezzi sono bassi) e il venditore-padre gli porge ancora il sacchetto marrone. X, autorevolmente, dice: "Preferisco mi

serva lei". Mentre l'uomo si adopa per mele, pere, uva, lo scrittore dà una rapida occhiata al venditore-figlio che sta imbustando dei kiwi per una signora che osserva attentamente quanto la mano-artiglio del giovinastro vada sollevando velocemente, pronta a protestare: "Quello è marcio!". Il viso del venditore-figlio è lo stesso: rozzo, con uno sguardo cupo, quello del venditore-padre è più affabile, mentre la donna ha un'espressione sospettosa e alquanto antipatica.

Davanti allo specchio X si guarda il volto: non si piace. Il suo sguardo a volte è ingenuo, altre sfuggente. Così deve apparire agli altri. Poi ha la fronte troppo bassa. "Quelli della fronte bassa – gli diceva da piccolo la madre – sono cattivi". Quindi lui era cattivo. Non sa che fare, meglio non specchiarsi. Si stacca quindi dal lavabo e proprio in quel momento suona il campanello di casa. È il postino che da giù urla "postal!". X sale poi le scale osservando buste e depliant pubblicitari. Di una busta rettangolare legge il mittente, poi la apre: un conoscente scrittore che si fa sentire solo per tornaconto invita X alla presentazione di un suo volumetto appena uscito. Sull'invito, in un angolo, è scritto a mano: "Ti aspetto". Ora è invalsa questa nuova maniera: sui biglietti di invito per le presentazioni di libri, libretti, libercoli, tutti scrivono "Ti aspetto". "Ma che aspetti! Ma che aspetti!", urla lo scrittore X sulle scale, poi entra in casa sbattendo la porta.

Intanto, sono le due del pomeriggio. X è seduto sulla poltroncina della nonna e sta dormicchiando. Ha bisogno di silenzio. Spera di arrivare in quel silenzio fino alle tre. Non può sopportare alcun rumore, né voci, né passi sulla testa. Al piano di sopra abitano delle extracomunitarie, e quando camminano generalmente lo fanno piano, sono leggere. Forse indossano pianelle felpate. X è loro molto riconoscente.

Ma alle sedici, un giorno sì e uno no, di sopra si mette in moto la "motosega" delle ragazze di colore: stanno tagliando carne congelata. Poi la cucineranno alla loro maniera. Il rumore passa i muri e sembra li faccia tremare. X, già innervosito, si tura le orecchie bofonchiando tra sé: "Stanno segando le ossa dello stregone!" Poi ride come un cretino per la battuta. Infatti pensa di essere un cretino. Alla fine, salendo su una seggiola, inizia, infuriato, a battere il soffitto con il manico della scopa. "Allora!", grida, "allora!". Ma quelle cantano e "segano", ridono. Si sente benissimo.

Scendendo le scale, verso le ventitre, le ragazze di colore parlano forte nella loro lingua, lo scrittore X, seduto al suo tavolino, sente parole piene di "uà" "uà", non capisce niente. Le ragazze a tratti ridono, i loro tacchetti battono sulle scale. A volte X corre allo spioncino e riesce a vederle scendere, così, per curiosità: sono a volte due, altre volte tre, alte, molto magre, fasciate in jeans, in magliette appariscenti. Sono tirate a festa. Il giorno dopo si alzano verso le quindici e trenta del pomeriggio, fanno un gran baccano, e subito una gran quantità di cipolla frigge nei tegami. L'odore si propaga forte attorno. Mentre X si precipita a chiudere lo spiraglio della finestra, le ragazze si sporgono dal balconcino per telefonare: la loro voce è potente, "uà" "uà".

X è contento di vedere quei visi per le scale, certe volte le incontra, dice buongiorno. Le ragazze dicono "ciao".

Si sente bene nel cuore, X, con quella gente di colore per le strade. "Con tutto quello che hanno patito...", pensa. Quando allunga qualcosa a Mohammed che staziona al parco con i suoi accendini e calze, questo ride, ride. Gli va incontro e quasi lo abbraccia, poi, ancora ridendo, e alzando il pugno che tiene stretto il danaro, dice: "Oggi mangio pollo!". X annuisce mestamente e se ne va un po' vergognoso. Oltre allo sgomento, non gli piace fare la parte del "ricco".

Sente questi immigrati come sente gli altri, i "bianchi": un po' fratelli, un po' no... ma con i primi che ormai girano numerosi per le

strade si accorge meno provinciale, forse meno "abbandonato" nel "suo" mondo conosciuto, corrotto, e ormai troppo stretto. Il mondo è grande e con i "gialli", i "neri", i "meno neri", gli "ambrati", questo altro mondo è da vedere, ed è lì, ad un passo dai suoi occhi. Allora ad X pare di essere nel mondo pur non essendoci.

II

Poi, gli altri sono esseri semplicemente buoni, semplicemente cattivi, hanno cuore gambe braccia testa. Parlano e non parlano. Sono ambigui, invidiosi, generosi, fraterni. Si danno e non. Quando è sì è una festa, quando è no una fatica. Non si sa che pensare. Non sai se muovere un piede o una mano. Gli altri sono buoni e disperati. A volte meno buoni e meno disperati, o il contrario. Come noi: soli, guardiamo attorno. Attoniti. Gli altri sono il nostro pane e la nostra miseria, sono tutto per noi. Li guardiamo e ci riconosciamo in un baffo, in un osso del loro piede. Non li guardiamo, ma abbiamo le stesse gambe. Li vediamo camminare, allontanarsi tra il verde di una piazza, o lungo strade, e allo stesso modo vediamo noi – che siamo gli altri – guardare, dedurre a sproposito chi sono gli altri – che siamo noi –, loro pensano di essere nel giusto, qualche volta ci azzeccano, il più delle volte sbagliano, dicono "Freud". Sono superficiali. Gli altri sbagliano, hanno brutti visi, brutte vite, poi le vorrebbero migliori, il viso o si addolcisce o si indurisce, le mani dormono, il gesto, il pensiero fraterno non arrivano. Nel pieno del loro auto-compiacimento, si sopravvalutano, l'espressione è di superiorità e luci fatue, così diventano tutto per se stessi. Molti di noi non sono tutto per se stessi. Ma gli altri sono tutto per noi, appendici che mancano al nostro cuore, alle nostre mani. Se si guardano da dietro, poveretti, vediamo le loro teste che possono apparire pietose. Tutte uguali, seppur teste tonde, quadrate, schiacciate, a pera, a melone, ad anguria, a pesca, a cetriolo e poi malleabili o dure, sensibili o chiuse, insieme vergognose e sensibili. Gli altri, quelli belligeranti, fanno il tiro a segno con quelle teste, le fanno continuamente esplodere in mille pezzetti, le schiacciano, ne fanno poltiglia. Con semplicità. Con odio. Quelli che badano allo spirito si prendono cura di quelle teste. Bianche, nere, gialle, blu, rosse, verdi, buone, cattive, ingorde, fragili, ambiziose, virtuose, degeneri, tra le nuvole, raziocinanti, avere, indecise, deboli, apatiche, abuliche, sognatrici, zoppe, storte, magre, grasse, ecc., ecc.

Gli altri. Noi.



Fotografia di Gabriella Maletti

Loretto Mattonai

Gli uni

Stiamo sospesi nell'animo nel corpo sopra il ponticello che dà sulla laguna grande, in mezzo alla verde oasi di noi tutti. Visitatori della domenica, reciprocamente sconosciuti, ma ora intenti ad ascoltare le parole semipreziose della guida.

“...Bellissimi, sono bellissimi. Viaggiano in stormi immensi (nelle migrazioni che non conoscono tregua) dall'alba al tramonto, con il loro piumaggio che sembra mutar di colore a seconda delle condizioni di luce ed atmosferiche: bianco al mattino, dorato sul culmine del giorno, cangiante tra il rosso e il viola alla sera (ma grigio nelle ore di pioggia, azzurro a fecondare il sereno). Ci sorprendono sempre; quando ci convincemmo fossero stanziali in questa regione, essi volarono via; quando li abbiamo creduti lontani, ce li siamo ritrovati a beccuzzare quasi tra i piedi, animati da una confidenza tale da farceli stimare come domestici. Eppure, per quanto siano stati oggetto di studi e ricerche, costituiscono al fondo sempre un mistero”.

“Ma oggi li vedremo? Passeranno?” chiede una signora, dalla camicia a becco di pappagallo.

“Anche questo è difficile da prevedere” ribatte la Guida. “Può darsi si siano già accorti della nostra presenza e la novità li trattenga dal comparire; oppure non sanno nulla di noi e solo per tale motivo evitano di esibirsi. Non ci resta che attendere, pazientare... ma vi assicuro ne vale la pena!”.

Nel silenzio scrutiamo i dintorni, gli arbusti mediterranei che quasi macchiano il mare, le onde a rotolarsi, la spiaggia prona (o supina).

“E questi?” esclama un giovane, indicando proprio sotto al ponticello un gruppo di uccelli scuri, che a propria volta iniziano a fissarci come sorpresi. Se agitiamo gli arti sbattono le ali, ammiccano tra loro, escono in brusii: uno arruffa le penne, un secondo non muove una piuma, un terzo si avvicina al primo di noi che accenna ad accostarsi.

“Ah, ah, le *anatre mimiche*” ride la guida.” Sono comunissime in queste zone. Amano molto la nostra compagnia (e quella di chiunque altro, a dire il vero): pare si divertano a seguire le mosse, le abitudini e persino i pregiudizi di coloro (uomini o bestie) che prendono a modello. Però si dimostrano anche assai volubili; basterebbe una qualche moina da parte di quei tizi laggiù”, indica una comitiva in marcia sull'opposto lato della laguna, “per venire abbandonati qui immediatamente”.

“Uccelli ridicoli” sbotta un vecchietto. “Affascinanti” dice la moglie presunta.

“Orribili” commenta un improbabile figlio.

Siamo stupiti e ci teniamo stretti ai pochi pensieri rimasti. All'improvviso udiamo un trambusto sonoro provenire da alcuni scogli prossimi alla riva, dove una mezza dozzina di volatili si azzuffa a più non posso a colpi di becco e d'ala.

“Sì” conviene la guida “non si tratta di un bello spettacolo. Ciascuno di codesti *aironi irati* sta lottando al fine di privatizzare per sé uno scoglio. D'altronde, siano parenti o no, contendono sempre tra loro e per qualsiasi pretesto. Sono estremamente aggressivi e violenti a detta di alcuni studiosi; gli estimatori sostengono invece si tratti di una specie tra le più evolute, magnificamente competitiva. I maschi e le femmine si somigliano molto, sia nell'aspetto sia nel comportamento.”

Stavolta il nostro gruppo si rivela profondamente turbato al punto che ogni persona si sposta a una distanza di sicurezza da chi si trova accanto. Per interrompere il momento di tensione mi decido a intervenire, additando a grande altezza una nube di punti mobilissimi.

“E quelli?” chiedo alla guida “forse sono loro?”

“No... e lasciateli perdere” mi risponde con fare noncurante.

“Appartengono ad una varietà recente di gabbianidi che non presenta alcuna qualità degna di nota. Tanto per cominciare (male) non si curano mai di noi. Poi si rivelano affatto indifferenti; in tal misura che se qualcuno tra essi morisse su questa spiaggia, seguirebbero nei loro giochi, come nulla (o una semplice cosa) costui fosse.

Il debole viene abbandonato, la vittima di una violenza in mezzo alla folla nessuno la soccorre. Pur vivendo insieme, neppure si riconoscono a vicenda: tutti nella carne eguali sotto svariati abiti di penne, seguitano a immaginarsi così diversi da rendere inutile a priori qualsiasi contatto. Non fatemi più domande che li concernino: non meritano una briciola della curiosità con cui vi saziare.”

La guida tace, ma ciascuno di noi si sente in effetti un po' a digiuno. Non tanto del probabile pensiero dei compagni di viaggio (non ce ne potremmo curar di meno) quanto dell'incontro con coloro che stiamo attendendo da lungo tempo ormai: “i bellissimi, multiformi, i sorprendenti”, il principale od unico motivo che ci ha spinto a visitare quest'oasi.

Mentre il sole ci fissa di traverso, quali ospiti stantii del suo meriggio, la guida indigena resta immobile, con l'espressività da totem sul punto di convertirsi in maschera tabù.

Non osando interrogarla, non sapendo più cosa osservare (a forza d'esser visto il paesaggio intorno s'è fatto lustro come in un depliant) ci costringiamo a darci la prima occhiata reciproca.

Zufoliamo dubbiosi così gli uni con gli uni; *gli altri*, sembra certo ormai, oggi non passeranno.

Luciana Moretto

Esercizi di memoria

Passaggiate solitarie in campagna, se possibile aperta campagna – gli ultimi scampoli rimasti e dunque da tenere cari: il toccasana di tanti mali, in primis il male di vivere nell'inferno che abitiamo tutti i giorni.

Vie silenziose, poderi coltivati a vigneto e ancora a vigneto, rare presenze umane, cani ringhiosi a guardia delle case. Di macchine solo qualcuno di tanto in tanto.

Seguendo il ritmo cardiaco dei passi, i pensieri trascorrono naturalmente dall'uno all'altro facendo un piccolo giro su se stessi per poi riprendere a concatenarsi con variabili infinite intorno al tema cardine: il passato il presente, il presente il passato. Intercambiabili? Per niente.

Ma com'era il paesaggio, quale la vita, le voci qui da queste parti?

Erano - le contrade del nostro minimo paese - ma che dico paese, borgo di case abbastanza vicine da sentirsi in compagnia ma anche abbastanza lontane da farsi ognuno i fatti propri, percorse da un insieme di voci di rumori di richiami di rimandi ma soprattutto di bambini, noi bambini che si giocava in strada, si litigava in strada, ci si prendeva sanguinosamente in giro con epiteti vari e fantasiosi fino a inseguire il meschino o ancora meglio la meschina presi di mira, con cantilene di baia che non la smettevano più.

Bersaglio preferito, forse perché permalosa in modo plateale o non so per che altro, una certa Wally, una biondina magra e nervosa che a ogni minimo accenno di presa in giro ci voltava le spalle e se ne tornava sdegnosamente a casa e noi come una muta di cani a inseguirla fino all'imbocco della stradina in fondo alla quale abitava insieme a una pletera di parenti.

Un off-limits da cui ci si scatenava in cantilene di sfottò, di risate sul suo nome storpiato, mischiato a un fuoco d'artificio di soprannomi, giocandoci sopra con rime e senza rime e lei da lontano o forse dall'interno stesso della casa a urlarci contro la sua rabbia, il suo vele-

noso risentimento. E così ogni giorno che Dio mandava.

Di tutta l'animazione di quelle strade, delle torme di bambini, dei loro giochi scatenati oggi non è rimasto più nulla. Le vie di campagna sono piombate nel silenzio, nell'ammutinamento di voci e di presenze.

Eppure case campi orti giardini paiono più o meno gli stessi di allora (ovviamente migliorati nella forma e nella sostanza) la campagna è campagna anche oggi, gente che lavora la terra ce n'è sempre, famiglie di agricoltori, un paesaggio rurale più o meno simile a prima ma... dove sono finiti i bambini? Spariti, non se ne vede più uno in giro.

Tutti serrati in casa a guardare la televisione? A infilare le vie di accesso al computer? A trafficare con i video giochi? Tutti protetti, salvaguardati come oggetti preziosi? Ma come è possibile che non si senta mai una voce, un litigio, un tono irritato, uno strillo, un urlo? Ammutoliti.

Ne nasceranno anche pochi di bambini ma quelli che ci sono, dove sono?

Pazienza durante l'inverno, fa freddo, si sta più volentieri in casa, ma la primavera l'estate? Strade cortili giardini spiazzati... di bambini neppure l'ombra.

Oggi pomeriggio qualcosa di incredibilmente nuovo: mi venivano incontro correndo, li ho messi a fuoco quando erano ancora lontani, non credendo ai miei occhi. Chi? Due bambini. Mi hanno incrociato ed erano dai lineamenti bambini indiani o giù di lì, allegri, sorridenti, si tenevano per mano, si scambiavano qualche battuta nella loro lingua.

Appunto: venuti da tanto lontano a rianimare le nostre contrade...

Li ho guardati, mi sono girata, mi sono fermata per osservarli meglio mentre proseguivano la loro corsa fino a una casa vicina.

Ne valeva la pena, no?

Maria Pia Moschini

Gli altri

Se ne vanno così, con impudicizia. Lasciano scarpe, indumenti, odori, impronte ovunque.

Abbandonano la nave, spesso da soli, nell'immobilità che li rende quieti, assoluti.

E noi qui a dialogare con il passato che prende forma di un vecchio pastrano, di un libro consumato agli angoli.

Gli altri sono loro, i morti. Niente defunti o trapassati.

I perduti... i persi. - L'abbiamo perso... - dicono i medici, mentre tentano di afferrare l'ultimo filo di respiro, il suono di una vocale frantumata.

- Li abbiamo persi... - smarriti in un Altrove il cui varco è invisibile. Isole. Divengono isole dove i resti del naufragio si disperdono fino al vuoto delle loro case in cui l'eco ritorna, unico visitatore. Gli Altri, e Noi?

Nodo al centro del cuore con iniziale

Così hanno preso a smantellare, ognuno su binari che partono da stanze, in vestiti morti, anelli.

I vivi come fantasmi, l'aria ingrignata dal fiato a camminare nelle vigne dei vecchi armadi.

Sempre il sole fuori, in autunni di polvere che lasciano cadere pomi, con arie di fiumi

e orti, mentre lavo la gavetta di guerra sotto la fonte di cucina e leggo, fra le righe, iniziali così lontane ora che per mangiare devo venire al tempo di un'idea disperata come vivere.

Mi porto via il diario di chi non vide l'indotto gioco della speranza, a salvare l'ipotesi che il tempo possa rendere giusta l'indifferenza.

A sé stanti.

A me stante.

Primo

Le stanze dalle porte vomitavano assetti, letti, con fodere sfoderate e caparbi lini di un giallo a volte blando, altre perduto in lontani malori.

Sciorinando iniziali senza un giro d'ago per uno che entrò tardi a far parte del cenacolo vizzo, apparivano intarsi dalle porte, quasi ghirlande. Si piegava a doppio l'immenso, il bianco, i numeri nell'umidità andati per crocicchi di scatole, ventagli.

Presi un quadrato in seta, mangiato ai bordi da un verde infranto.

Per i miei scritti, ché sentono se il tempo cambia e raffredda l'immagine,

giustificando.

Secondo

Suonavano a rintocchi come infilati in crune, gli oggetti ora caduti e poi raccolti, cucchiari perduti in memorie di bocche.

Nell'impresa voci smorzate, inchini, a perforare dentro gli occhi i sigilli, lo stampo.

A notte, da lunghi fili, lampadine in vapori di stille, tramagli a ripescare l'esodo (che fu lungo).

Un'aria da portalettere che squilla per la cattiva nuova, col suono che ripara negli angoli, si offende, fino al nascondimento. Così gli argenti perduti nelle scatole, le divisioni a voce corrette in sillabari per tre e ancora tre, da fratello a fratello, in parziali sventure.

Porto in mano

la cappelliera tonda, da viaggio, per le mie idee di testa semoventi mentre scendo.

Terzo

A tarda sera nella cantina a cercare tesori, saliti su vecchie casse.

Loro spolverano i libri di latino,

le foto di una scuola perduta negli scoppi.

Mi guardavo le mani, come se dal profondo salisse un nome: toccarlo, profanare.

Sotto l'aria smossa, di vetro, una vergogna...
un che...

Per quanto... quello che resta è tuo...
dicevano, ch  i figli si rendevano conto
del bel nome che la morte portava
quando andavano a notte per le strade
a perdere l'immagine, in citt  divaricate,
ampie. Diciamo anche lontane.
E io qui coi vecchi a mordere la sete
nelle giornate di scirocco, attento
a ogni treno che perdesse orizzonti.
Rubato ho uno sgabello poggiapiedi
per un sostegno, mentre scrivo la sera
alla tavola alta di cucina.

In versi,
quando m'impegno.

Quarto

Per poi scendere a patti con le vecchie
lumiere, le macchine da fuoco.

Caffettiere.
Accendini.

Tutto il servibile, il vendibile, il vile.
Poltrone ritagliate nel vano di pareti,
cose da appoggio, come una mano.
Qui e non altrove il gioco della posa,
l'immagine. Fotografie.
A furore di vento, oltre i terrazzi corrosi
quasi cielo, volano arie musicali, copioni
per violino, nomi.
A stracciare, gli addetti, spaccando le parole
(anche biglietti) frugano il sacro che  
nelle scritte, ondulate sul retro,
dediche come se
l'aria avesse un lucore di lettera sommersa,
di oceano a vetro: un luminare di bicchieri
a intarsio di compleanni.

Post.
Posta.
Appostati.

(Com'  furtivo il doppio senso, il giro
delle parole, mentre nascondo nella manica
a vento il monocolo attento per ogni dove).
Occhio la rima,
penso.

Quinto

Ancora, senza dolore, sciarade
in travestite condizioni, decorazioni
a specchio. Teme il nero il riverbero,
si sfoglia.
Mi accosto all'oasi stanza che fu un
pozzo: guardaroba per un soldato
in garitte di libri a pile, a muraglie.
Assoldato per poche ore, come un tempo
dilungato nei lustrini, annodato.

IO, IL PARENTE ACQUISTATO.

I pennini a torre
a foglia

calligrafici
piatti come blatte
lucidi
d'oro

per questo scrivere che dannava e fa pi 
danno della grandine
nell'ansa della mente da cui genera
l'ansia detta comunemente
reminiscenza.

A parere di molti
quasi coscienza.
O dramma.

Sesto

Daide Rosso

Gli altri in due tempi (e altre poesie)

I.
Gli altri, dettagli dilatati,
signori in delirio; come se
non bastassi io, a essere un altro.
Mare di stupidit ,
marcia della banalit ,
male di segreti
compresi nei vespri, nelle alture
che sfocano l'ordine,
che arcipelagano la nascita
in chiavistelli.

II.
Un appello dovrebbe consolare.
La rinuncia all'appello   qualcosa
di palpitante. Qualcosa?
La ripetizione di un ricordo, il pi 
grande ricordo dell'eternit .
Io sono io,
io sono un altro.

*

Mi incapp  lungo la strada,
la destra arresa alla mia,
mi buffett  a mani aperte,
come si fa al cucciolo
che si scoda dal gaudio;
poi, inaspettatamente
vedendo l'ombra
nei miei occhi accendersi,
aggiunse allo scalognato:
"D i, forza, che sei giovane."
Mi suon  come le scritte
che si fanno sulle case per i giri:
"Vai, che sei solo" e simili.

*

Il vespro   alto e ruvido,
come il selciato,
davanti alle porte bianche.

Le donne che ieri notte
hanno camminato nei campi,
recando urgenti ramazze
per pescare reietti e buonalana,
ora sono calme
e guardano la luce
con occhi sorgivi.

Olivia Scotti

Questo grande albero

Mi disoriento nel cercare un frutto. Guardo verso un'unica direzione. Verso quei pomeriggi vissuti nel luogo in cui il sole batte da una sola angolazione, tra un vialone e una ferrovia. Guardo con ostinazione nel luogo in cui mi è stato facile prendere offese ed un caffè turco bollente.

Il campo Rom in cui ho trascorso i pomeriggi è un albero di scuse sul quale mi arrampico per cercare un frutto.

E mi disoriento. Mi gira la testa, cado, risalgo. Continuamente.

Mesco lo tutto quello che ho vissuto al suo interno e mi rimane in fondo una polpa profonda e putrescente. Densa e carica di corpi e sguardi che sono altro da me.

Quel che è successo non so dirlo esattamente perché i Rom un attimo prima che parlassi mi hanno cambiato le parole e mi hanno presentato il mio pensiero da una roulotte calda e soffocante.

Così mi è bastato attraversare il cancello pesante e rotto che delimita il dentro dal fuori per cambiare totalmente orizzonte e dimenticare le scarpe sopra qualche tappeto. Mi è bastato passare piccole porte per stravolgere i miei punti di riferimento e perdere quell'abitudine alla giustizia e verità. Mi è bastato infradiciarmi i piedi nell'acqua gelida delle pozze che i rubinetti rotti lasciano scorrere per rendere vane tutte le mie conclusioni.

Ed ho viaggiato ogni pomeriggio, ho morso pane caldo e spesse arroganze, ho raggruppato ragazzi in un cerchio di danza, mi sono sprofondata su grandi divani per ascoltare litanie di madri in pena ed ho giocato a nascondino cercando gli angoli più minacciosi di questa Firenze.

Ma tutto questo non basta a raccontarlo. C'è altro ancora. Qualcosa che non ho mai capito perché io sono altro.

Ho cercato di prendere lo stesso ritmo di danza balcanica ma le mie gambe sono troppo lunghe o forse le mie vesti non eleganti. Così non ci sono riuscita. Ed ho perso continuamente il passo. Sono rimasta attaccata, nostalgica, incompiuta. Sono rimasta con la birra in mano ed ho dimenticato di versarne il primo sorso alla terra.

Ma c'è altro ancora. C'è qualcosa di particolare in loro che mi sfugge continuamente. Desiderano sempre qualcosa in più che poi subito dimenticano o gettano via. Non sono padroni di niente. La proprietà per loro ha un valore morbido, plastico, che si modifica a seconda delle occasioni. Muovono il corpo come se non li obbedisse, sfacciatamente diritto verso gli altri, come se nessuno non gli avesse mai detto di andarsene.

E questo è quello che mi tiene in tensione.

Sono capaci di tutto quello che la mia educazione non mi consente. Giocano con le situazioni e le emozioni, ed hanno il tempo che a molti sfugge.

Passano ore intere a perfezionarsi nel diventare moderni. Ma c'è sempre qualcosa che li tradisce. Non è più una questione di linguaggio o di abbigliamento. È una questione probabilmente morale che apre una enorme buca vuota che è pronta a far inorridire chiunque.

Sono privi di quel senso di colpa che diamo per scontato e che ci costa anni di terapie. Loro ne sono nati sprovvisti. Hanno altre prigioni e altri peccati originali che sottolineano tra il dentro e il fuori una marcata differenza.

Così il frutto di questo grande albero io non posso trovarlo, non mi è permesso bussare a quelle piccole porte perché sono già tutte aperte per aspettare che qualcuno entri ed incroci le gambe.

Ma c'è altro ancora. C'è quello che non posso dire perché le parole vengono sostituite dai corpi che si muovono tra tavole imbandite per i piccoli sposi. L'oro ed i fiori in quell'occasione sono ovunque ma profumano di asfalto e di grandi menzogne. I bambini non si arrampicano su alberi ma su alte reti che stanno immobili a garantire un confine. Gli adulti invece stanno piantati bene in terra, hanno sogni enormi e brevi, ma usano le mani e l'orgoglio per sorprenderli alle spalle.

Tutto questo mi emoziona e continua a sorprendermi. E mi parla di un mondo più giusto in cui le vittime non provano vergogna.

Così scendo dall'albero e dimentico il frutto o forse anche io lo getto via, tanto non avrebbe potuto appartenermi.

In questa discesa ho imparato solo a partecipare e a viverli come una delle parti più imprigionate e instabili di me. Questo mi fa male e mi stordisce anche ora che non ho più un frutto da cercare. Non perché non mi interessi più, ma perché accetto questa grande differenza senza scusarla, senza colmare nessun divario.

I Rom mi hanno lasciato addosso uno strano privilegio. Non poter più dare alla mia realtà una validità forte.

Marco Simonelli

*Discorso civile di un grande puffo**

(Socialist Men Under a Red Father)

Felice puffserata a tutti i puffolini pervenuti:
questo capo villaggio comunista vi farà la lista
del nostro civil modo d'esistenza.

Alla partenza siamo tutti uguali
animali sociali privi d'esperienza,
puffbacche di natura varia ed eventuale.

Non male è valutare le attitudini intrinseche d'ognuno:
Quattrocchi e il suo pallino per i libri
Inventore, bambino, giocava con il Lego
e Forzuto - che adesso è culturista -
non stava mai seduto un solo istante.

È importante, insomma,
che ognuno si realizzi, rigoroso a sé:
Brontolone che è sindacalista,
Vanitoso e la cosmesi,
Golosone e gli arnesi da cucina.

La dottrina dei puffi è stare insieme,
puffare sempre per la vita bella,
i compiti divisi
per il comune bene:

combattere con Birba e Gargamella.

* Penso sia una poesia che potrebbe definirsi "civile", volendo generalizzare. Per chi come me è nato all'estremità degli anni '70 i Puffi sono stati una civiltà mitizzabile fin dall'infanzia. Solo a posteriori (cioè dopo la scrittura di questo testo) ho avuto modo di sapere che Umberto Eco dedicò un saggio di semiotica a queste creature. Io ho appreso le connessioni fra il cartone animato e la politica attraverso internet e al momento delle scritture pensavo si trattasse solo di una leggenda metropolitana.

SMURF (che è la parola Puffo in inglese) sarebbe l'acronimo di Socialist Men Under a Red Father (cioè "Uomini socialisti con padre rosso", definizione applicabile anche alla società puffesca). Ma il tono, più che politico, vorrebbe essere etico e invitare alla valorizzazione delle attitudini altrui.

Eva Taylor

La fotografia

La sera della cena arrivai a casa sua alle otto in punto con una bottiglia di vino. Ma decisi di aspettare qualche minuto. Non volevo essere in nessun caso la prima. Era il 61esimo compleanno di Michail e Tamara aveva invitato tutte le sue amanti o forse meglio ex-amanti, non ero informata fino all'ultimo dettaglio. Da quando li conoscevo praticavano la coppia aperta (negli anni 70 chi l'avrebbe immaginato che nel 2000 e oltre non se parlasse più, nemmeno in quelle trasmissioni che sento con un orecchio la mattina alla radio quando traduco le istruzioni degli elettrodomestici). Non avevo mai capito come facessero, certo, ci vuole una grande capacità organizzativa, fatto sta che Michail e Tamara si amavano molto.

Mentre aspettavo vedevo le finestre illuminate e una qualche musica sembrava venire proprio da lì. Michail era sempre pronto a cantare e il suo repertorio di canzoni russe sembrava inesauribile. Era difficile immaginarselo senza voce: un altro risultato dell'operazione che dicevano l'avesse quasi sfigurato. Ora doveva utilizzare uno di quei microfoni incorporati.

Davanti al portone si fermò un tassì; uscirono due donne, una era la sua ex-segretaria, la salutai e sorrisi anche all'altra. In fondo, io che cosa ci facevo qui? La nostra era stata una storia di poca durata: avevo accompagnato Michail come interprete durante un viaggio in Italia. Ogni tanto quando avevo necessità di soldi vendevo pezzi di me: il mio corpo per fare la modella all'accademia, i miei occhi per leggere le bozze di romanzi d'infimo livello oppure anche la lingua di mia madre per accompagnare uomini d'affari.

Tamara ci aprì la porta e dentro tutto era preparato alla perfezione. "Michail è in cucina a tagliare la carne", ci disse a bassa voce; dopo sarebbe arrivato un fotografo.

Già, Michail aveva da sempre una passione per i coltelli. In quel viaggio aveva voluto vedere certi coltelli sardi che non erano facili da trovare. In quel momento uscì dalla cucina un cameriere e intravedevo Michail, o meglio vedevo le sue mani impugnare un enorme coltello. Lo pose sull'arrosto, premendolo e cercando la piega più cedevole, quella con la quale avrebbe iniziato il lavoro di affettare. Il coltello luccicava come se fosse stato d'argento, e lui lo fece oscillare un momento, come si fa con uno specchietto quando si vuole abbagliare qualcuno.

Non eravamo le prime. Almeno altre cinque di varie età, con un bicchiere in mano ammiravano le foto della coppia, di cui era tappezzato il salotto. Certo, erano proprio una gran bella coppia (anche se io avrei preferito delle cornici meno vistose.) Forse è più semplice vivere la coppia aperta quando sei convinto che l'altro non potrebbe mai trovare nessuno di meglio.

Non avevo più visto Michail dopo l'operazione, ma Tamara mi aveva preparato al peggio. Nel momento in cui loro due abbracciati entravano in salotto e le altre cominciavano a cantare quella stu-

rida canzone che tutti cantano sempre ai compleanni e anch'io muovevo le labbra. Il mio sguardo si fissò sui capelli di Michail, finivo di cantare e guardavo i suoi capelli bianchi, ma folti come sempre. Non riuscivo a distogliere lo sguardo dai capelli, era come se mi tirassero dentro una giungla chiara e i miei occhi dondolavano dentro quella foresta bianca al ritmo dei movimenti della sua testa. Allora erano brizzolati e non mi sarebbe dispiaciuto tagliarne una ciocca, ma non feci in tempo.

Sentii una voce metallica ringraziare. Credo che questi congegni non piacciono a nessuno, ma per la prima volta capii il perché: non si sente niente. Non senti quando la voce sorride, piange, si arrabbia, sussurra. Le altre si precipitarono intorno a Michail e lui era impegnato a salutarle una ad una, con un baciamano come suo solito.

Tamara rimase un po' in disparte e guardava con evidente soddisfazione il brusio intorno a Michail. Colsi l'occasione per avvicinarmi a lei e chiedere se avesse bisogno di una mano.

"Ma no, cara, è tutto pronto, ora prendiamo l'aperitivo, poi qualche foto", il suo sorriso era smagliante.

Il fotografo ci dispose davanti ad uno schermo e non doveti fare molto per essere messa in fondo. Lo so, non sono una gran bellezza ed è per questo che in accademia mi prendevano volentieri come modella: facevo tipo. In Italia, Michail mi aveva comprato un cappello da sole enorme. Mi copriva quasi tutta la faccia e ne ero felice e forse anche Michail.

C'erano c'erano i segnaposto color beige con i nomi. E' senza dubbio una delle cose che mi danno più fastidio. Ero messa tra Tatjana e Anna. Tatjana era quella bionda avvenente, molto simile in fondo a Tamara, ma con qualche chilo in più in zona fianchi. Anna invece sembrava una ragazzina appena arrivata dal Caucaso, con quell'espressione acqua e sapone che spesso porta a confidenze incaute. Cominciai a chiedermi com'erano stati distribuiti i posti: per cronologia, per provenienza, per preferenza? Preferenza di chi?

Ancora non avevo osato guardare Michail negli occhi (mi aveva salutato da lontano con un cenno di mano); era circondato da altre due che non si staccavano dal suo braccio e Tamara mi aveva detto sottovoce che quelle due erano sorelle. Mi chiedevo se aveva cominciato a parlare piano per non far alzare la voce neanche a Michail. Tempo fa avevo conosciuto una coppia in cui lui e lei si tenevano a bada con una voce amorevole e bassa ed era come si gettassero dell'acido addosso.

Quando i camerieri cominciarono a portare i piatti non ce la facevo più; finì un piccolo attacco di tosse. L'occhio di Tamara era vigile, non so se per me, e mentre sorvegliava ogni gesto dei camerieri mi alzai.

Continuai a tossire in bagno, rovistando in borsa alla ricerca di una sigaretta. C'era la busta con il mio regalo per Michail, con dentro una foto del nostro viaggio: lui a Viareggio intento ad osservare una pescivendola che puliva un pesce. La donna rideva e Michail in quel momento mi aveva completamente dimenticato. Qualche settimana dopo l'odore di pesce mi dava ancora la nausea.

Mi girai verso il box della doccia, misi la foto dentro e aprii il rubinetto. E quando finalmente trovai la sigaretta uscii di casa senza salutare.

Liliana Ugolini

Gli innocenti

All'inizio della stradina parallela al lungomare, proprio sull'angolo, la bottega del barbiere aveva la frequentazione più fitta di spalle abbronzate e canottiere bianche, di gambe per lo più arcuate che

scampanavano bermuda. Le somiglianze erano anche la complicità delle pacche, la risata sguaiata, le intese degli ammicchi. Si riuniva sotto l'insegna del barbiere una gazzarra di soli uomini, con lazzi in incomprensibili dialetti e con rumori fin troppo espliciti. Il brusio sgangherato della compagnia si accendeva al passaggio d'una fanciulla che a testa bassa girava l'angolo voltandosi indietro. L'avvicinarsi lieve d'un tipo diafano vestito di bianco cadde in un pesante silenzio. Il lino che giocava nell'andatura sulla piacevole sgualcitura delle pieghe, ricadeva sul braccio lungo il fianco. La mano sorreggeva un cappello. L'uomo si soffermò aspettando. Giunse una donna minuta, in abito leggero. Una folata sembrò sollevarla; rise senza suono chiudendosi la gonna incrociando due piedi minuscoli. La novità dell'intrusione, la diversità che subito aveva sortito l'effetto, stava costruendo il suo muro. Immobili i muscoli scuri degli uomini sembravano fremere contenendosi a stento. Inaspettatamente i nuovi arrivati prendendosi per mano e sorridendo si avviarono nel sacrario della bottega. Vi entrarono senza dire niente, rispondendo con sguardo sereno agli interrogativi di pietra. Il mutismo denso e pesante sembrava non scalfirli. Si muovevano delicatamente sfiorando le poltrone di vilpelle, gli oggetti sulle mensole, ammiccando negli specchi. Lui prese la bottiglietta del dopobarba e si spruzzò, allungò poi le mani sulla lacca ma lei lo fermò balenando di forbici. L'alternarsi profanatorio continuava in silenzio fra l'attonita compagnia degli spettatori ostili e canzonatori. Finalmente il più mingherlino degli abbronzati si alzò e togliendo loro di mano gli oggetti, li posò sul ripiano pronto ad una reazione. Incuranti i due si presero per la vita e, dolcemente, inclinando la testa, iniziarono un valzer che solo loro udivano. Lo strano era che la voglia di ridere era passata. Qualcuno se ne andò. Questa promiscuità aveva sconcertato la compattezza, diviso il gruppo, fuorviato gli intenti. Sembrava ora che qualcosa di diverso fosse possibile. Un ragazzo, arrivando, disse che li conosceva. Erano gli Innocenti, che passavano attraverso, sordomuti.

Luciano Valentini

Intercultura: le ragioni degli altri

Chi è l'altro?

L'altro
è colui che tu incontri
sul tuo cammino,
colui che cresce
accanto a te,
lavora,
gioisce o piange
accanto a te,
colui che ama o che odia
accanto a te,
colui del quale dici:
ne ho fin sopra i capelli!

L'altro è colui del quale non dici nulla,
non pensi nulla,
perché
tu passi senza guardare e non lo vedi...

L'altro
si chiama Giovanni,
Pietro,
Antonietta,
signor Rossi,
signora Bianchi,
abita al tuo stesso stabile,

lavora al tuo stesso ufficio,
prende lo stesso autobus,
siede accanto a te al cinema...

L'altro
è colui che tu incontri
sul tuo cammino...
e non lo vedi...

Michel Quoist

Quelli che hanno qualcosa di strano

La poliziotta uscì dalla porta a vetri della Questura e dall'alto del gradino guardò la lunga fila di esseri umani che si allungava nella piazza antistante. Il suo sguardo era duro e sprezzante. Urlò: - Mettetevi in fila sulla sinistra, in ordine, vicino alla ringhiera. - La sua voce era acuta e dura come il suono di una lama d'acciaio che tagli una lastra di marmo.

La massa umana si sommosse, lentamente e in modo disordinato: si sentivano strani linguaggi, incomprensibili parole, forse imprecazioni sconosciute. C'era gente che faceva la fila dalle quattro di mattina per avere notizie del proprio permesso di soggiorno, con l'incubo di divenire clandestino ed essere cacciato.

Ecco: gli stranieri, coloro che hanno qualcosa di strano, che non sono simili a noi, che non sono a noi uguali; coloro che non fanno parte di "noi", ma che sono "altro" da noi; gli altri, appunto.

C'era un gruppo di giovani albanesi dall'espressione feroce; accucciata nell'angolo della porta della Questura, con il seno fuori, una ragazza nera allattava il suo bimbo dagli occhietti scuri e vispi: - Tu, alzati! - le ordinò la poliziotta.

Una donna dai capelli biondi, forse proveniente dai paesi dell'Est, che una volta erano stati la patria del comunismo, si rivolse ad una sua amica che le stava accanto, forse ucraina o polacca, dicendo: - Noi siamo vermi per loro, nulla -.

C'erano molte donne nere, somale, senegalesi, nigeriane, camerunesi, filippine, indiane, peruviane, rumene, del Ghana, dello Sri Lanka, gente che proveniva da paesi dall'economia disastrosa, dalla miseria endemica, dalla fame, dalle malattie, dall'ignoranza, da guerre continue di varia origine; da luoghi in cui i bambini abbandonati muoiono per strada, insieme ai vecchi e alle persone più deboli e sole; da Stati dittatoriali, totalitari, corrotti e violenti nelle loro persecuzioni politiche e che non rispettano i fondamentali diritti umani; gente disperata. C'erano persone di nazionalità araba: marocchini, giordani; per lo più di religione islamica.

Ecco: gli immigrati; gli altri, appunto. Coloro che hanno meno difese, meno tutele, meno diritti; che sono più ricattabili e condizionabili.

Altre culture, altre religioni, altre lingue, altre usanze, altre sensibilità e mentalità. Situazione complessa.

Donne e uomini che inevitabilmente hanno gravi problemi d'occupazione e d'abitazione, d'integrazione, che esercitano i lavori più umili, pesanti e precari, nonostante che talvolta abbiano un'ampia cultura, che siano spesso addirittura diplomati e laureati nei loro paesi d'origine e che frequentemente conoscano diverse lingue in modo approfondito. Sono sfruttati e sottopagati; spesso sono costretti a lavorare al nero; operai agricoli ed edili, stagionali, ambulanti, badanti, sguatterri, camerieri, addetti alle pulizie in ospedali e case di riposo per anziani: lavori per lo più rifiutati dagli italiani...

Vivono con l'incubo di essere licenziati e, di conseguenza, che venga loro ritirato il permesso di soggiorno; sono spesso vittime di organizzazioni criminali...

Eppure la società italiana ha bisogno di loro, del loro lavoro, poiché è una società che invecchia inesorabilmente....

Molti di questi immigrati sono di religione islamica.

Ma com'è l'altro?

L'altro è diverso da me: la mia libertà si deve confrontare con la sua libertà.

L'altro è sempre un tipo originale e la sua identità è sempre diversa dalla mia. Egli rappresenta per me un limite ed un'opportunità.

L'altro mi costringe al confronto con lui e la sua alterità è misteriosa e, pertanto, mi fa paura.

Le mie relazioni difficoltose con l'altro mi portano al conflitto, poiché l'incontro con l'altro è vissuto come pericolo e minaccia alla mia identità.

Vivere il conflitto in modo positivo è possibile, poiché può essere il presupposto per il dialogo necessario al confronto civile e alla crescita personale e sociale. E' però necessario mettersi nei panni dell'altro.

Occorre descrivere ed interpretare gli stati mentali propri ed altrui: emozioni, passioni, desideri, credenze.

Occorre chiedersi come si struttura la mente, quale ruolo a tal fine possiedono i fattori endogeni e le componenti biologiche nonché gli elementi di natura socio-culturale ed affettiva.

E' necessario capire gli stati mentali dell'altro, la sua esperienza.

Oggi

Con gli attuali problemi che l'umanità ha di fronte, non servono piroette estetiche, né facili battute umoristiche: oggi nessuno se la può cavare così facilmente.

Perché c'è ancora qualcuno che grida allo scontro di civiltà.

Tutti sanno che i testi sacri non si possono commentare liberamente; occorre prudenza perché c'è sempre qualcuno che grida all'offesa del sentimento religioso, all'oltraggio e al vilipendio, alla blasfemia. E con queste grida lancia sentenze di morte, scrive licenze d'uccidere. C'è chi vuol fare paura. Chi gioca furbescamente con il concetto di libertà. Ma il libero pensiero non potrà mai cedere, poiché è in gioco il ritorno alla barbarie.

Quindi occorre accettare l'altro, non conquistarlo e distruggerlo.

A tal fine, nonostante tutto, è sempre più indispensabile il dialogo interculturale ed interreligioso (per esempio, è utile l'apporto di mediatori culturali nella scuola).

Il sogno di una società democratica, tollerante e pluralista non si può spegnere: è una strada obbligata; l'alternativa è solo fanatismo, intolleranza, violenza, distruzione e morte. Per evitare questo tragico destino per l'umanità, occorre vivere i conflitti in modo positivo, è necessario avere la comprensione e il rispetto dell'altro. E' importante capire che non possiamo stravincere, che noi tutti abbiamo un limite. Oggi più che mai.

Roberto Voller

(Altri) - nastro

i fatti i fatti contano i fatti un ritorno all'antico le tuteblù non scrivono più poesie al solo contratto pensano i narcisi i fichi d'india avanzano i muri piangono le strade sono inghiottite di tunnel i fatti i fatti contano i fatti bum mercati esplodono la colomba della pace è allo spiedo un ritorno all'antico basta con aurore e tramonti computerizzati scannati contano i fatti non se ne viene fuori memento Bergen-Belsen campo nei campi Anne

grandiocchi e la maggiore Margot prigioniera dell'orco col principe alle porte qui non voraci vapori non spine che folgorano ma atrocità fame lordure malattia morta e morta con i mille e mille e mille e mille e mille e mille tu grandiocchi d'innocente ebrea tu che ci hai scritto contano i fatti per esempio l'assistenza sanitaria negli US si può parlare di quelle assicurazioni shame che sceverano il corpo in cento parti ognuna delle quali ha una polizza un prezzo Bill aveva pronta una legge a riguardo o meglio l'aveva fatta la moglie avvocatessa Hillary per la sua prima elezione non ebbe la forza né il coraggio di farla approvare il coglione i fatti i fatti i fatti la fiorentina spessa 6 centimetri è tornata i vegetariani sono carne loro malgré tema fu necessario smontare la macchina per estrarre il corpo del mort'operaio normale mortale infortunio sul lavoro un sudario d'olio e sangue l'avvolgeva ed era così compresso che manco l'anema gli usciva il caporeparto n'era sconvolto per non parlare del padrone in lacrima ma altra era la loro collocazione sulla scena i fiori ne hanno le tasche piene di nascere e a volte profumare all'aperto nell'intemperie tutti in serra tutti in serra da quando i poeti non sono più dei morti di fame stampano a iosa im proprio le loro opere intere foreste d'alberi sono andate perdute formidabili bûcherons senza calli motoseghe del verso napalm della rima dove appendere le cetre se non ci saranno più fronde tema Luca e Luca quasi ragazzi quasi uomini si amano delicato oro l'uno mora di rovo l'uno è un amore grande senza di te nessuno è un amore buono ti aiuto aspetta l'uno studente l'uno operaio ma il mondintorno è centrifugo beffardo spieiato mostra i denti e i pugni non riescono a vivere Luca e Luca ad amarsi quindi un'alba chiusa in un'auto li trovano abbracciati soffocati d'amore senza di te nessuno ti aiuto aspetta un dolore ipocrita ora li avvolge un dolore falso come la norma come lacrima d'arcosauro semafori scompaiono non si trovano più fornai non si vedono più stelle i fichi d'india al polo orsibianchi incazzati non so chi siano gli altri noi o loro boh uno spassoso capocomico presiede il Consiglio con manutengoli irosi parlo naturalmente del magna-te bonitore un ministro della giustizia contro i giudici un ministro del lavoro pardon welfare contro i lavoratori bisogna mandarli tutti a Lourdes legati e immersi nelle acque del fiume Gave fino allo scoppio dell'ultima bollicina d'aria affinché avvenga il miracolo memento Pizzuta e Cumeta alture infiorate Portella 1°

Maggio canti bandiere per un giorno chi se ne fotte della miseria d'incanto schianti urla sangue Castrenza Giovanni Vito Vincenzo Lorenzo Francesco altro Giovanni Giorgio Margherita Serafino Filippo ginestre recise date al vento i muri piangono l'ho già detto vado a tasto vado a naso il minestrone al fuoco suonano alla porta tipo sospetto vestito male sente l'odore questo vuole rubare sparare sparare è la leggedifesa minestrone attaccato verdura perduta sparare di nuovo se si muove sparare anche se non si muove è una sicurezza tema vi ricordate della vecchia cara zia di Sbarbaro quella nascosta per non incomodare pronta a dare la sua sedia al primo venuto a mettersi ritta in un cantuccio sempre sorridente soffocando dolore e febbre per non allarmare ebbene quella donna anzi un'altra ha appena riscosso la sua modesta pensione è nella borsetta felice del momento e quello anzi l'altro le strappa la borsa lei resiste urla cade in terra non molla allora lui l'altro la colpisce con una pedata fracassandole il volto e ora lei è all'ospedale sfigurata mortificata di dare fastidio agli altri contano i fatti contano i fatti uffa il mare nostro pieno di barchette di carta celafannononcelafanno menomale che a fianco delle banche dei padroni ci sono le banche del popolo concludendo rimettiamoci all'altissimo che giudicherà gli uni e gli altri con escatologica oculatezza ecciù

Eric-Emmanuel Schmitt da *Il Vangelo secondo Pilato*

Il giardino è ancora tranquillo stasera, banale come una notte di primavera. I grilli cantano l'amore. I discepoli dormono. Le paure che provo non trovano eco nell'aria.

Forse la coorte non ha ancora lasciato Gerusalemme? Forse Giuda ha avuto paura e si è tirato indietro? Va' Giuda, denunciarmi! Assicura loro che sono un impostore, che mi prendo per il Messia, che voglio strappargli il potere. Incolpami. Sostieni i loro peggiori sospetti. Va' Giuda, svelto. Che mi arrestino e mi giustizino, svelto.

Per loro la storia deve finire. Per me, è tempo che inizi.

Come si realizzano le cose?

Come sono arrivato a questo?

Sono gli altri, sempre, ad aver enunciato il mio destino; loro sapevano leggere la pergamena che ero e che non decifravo. Sì, sono gli altri che, sempre, mi hanno diagnosticato come si scopre una malattia.

- Che vuoi fare da grande?

Un giorno, mio padre venne a cercarmi sotto il banco da lavoro, in mezzo ai trucioli biondi, là dove, sotto un raggio dorato, fantastico lasciavo scivolare la segatura tra le dita.

- Che vuoi fare da grande?

- Non lo so... come te! Falegname?

- E se tu diventassi rabbino?

Guardavo mio padre senza capire. Rabbino? Il rabbino del nostro villaggio, rabbi Isacco, era così vecchio, così malfermo con la sua barba ammuffita; ancora più vecchio di lui... non potevo immaginarmi così. E poi, mi sembrava confusamente che non si diventa rabbini; lo si è fin dall'inizio; si nasce rabbini. Io non ero che Yeshua, Yeshua di Nazareth, vale a dire un buono a nulla.

- Riflettici bene.

E mio padre riprese la piella per sgrossare una tavola. Ci pensavo pigramente, stupito dal proposito di mio padre, tanto più che alla scuola biblica le giornate non passavano mai senza scontri. Moshè, Ram e Kesed, loro, non esigevano mai spiegazioni; accoglievano senza brontolare tutto quello che ci veniva insegnato. Io, ero chiamato «Yeshua dalle mille domande». Tutto scatenava le mie richieste. Perché non bisogna lavorare nel giorno del Sabbath? Perché non bisogna mangiare carne di maiale? Perché Dio punisce invece di perdonare? E le risposte mi sembravano raramente soddisfacenti, il nostro insegnate si trincerava dietro un «È la legge» definitivo. Allora chiedevo «Che cos'è la legge? Chi è che stabilisce la tradizione?». Domandavo così tanti chiarimenti che, talvolta, mi veniva proibito di fare parola per l'intera giornata. Avevo bisogno che tutto avesse un senso. Avevo troppa sete.

- Ma babbo, il rabbino Isacco pensa bene di me?

- Molto. È lui che è venuto a parlarmi, ieri sera.

Questo mi stupiva anche di più. A furia di assillare il rabbino Isacco, avevo creduto di fargli toccare senza posa le vette della sua ignoranza.

- Il sant'uomo pensa che troverai la pace solo in percorso religioso.

Questa osservazione m'impressionò più delle altre. La pace? Io ricercare la pace?

Nondimeno, la frase era stata pronunciata. Mi tornava in mente ogni giorno: «E se tu diventassi rabbino?»

Poco dopo, mio padre morì. Cadde d'improvviso, sotto il sole di mezzogiorno, mentre trasportava un baule dall'altra parte del villaggio; il suo cuore si era fermato sul margine della strada.

Ho pianto perdutamente per tre lunghi mesi. Le mie sorelle e i miei fratelli avevano già asciugato le proprie lacrime, anche mia madre, troppo preoccupata di non renderci tristi, ma io non potevo fermarmi; ne piangevo l'assenza, certo, questo padre dal cuore più tenero del legno che lavorava, ma più di tutto piangevo per non avergli mai detto che l'amavo. Arrivai quasi a desiderare che al posto di questa morte rapida, gli fosse toccata una lunga agonia: almeno avrei potuto ripetergli il mio amore fino al suo ultimo respiro.

Il giorno in cui smisi di piangere non ero più lo stesso. Non potevo incontrare nessuno senza dirgli che gli volevo bene. Il primo a cui inflissi questa dichiarazione, il mio compagno Moshè, diventò viola in volto.

- Ma perché dici queste fesserie?

- Non dico fesserie. Dico che ti voglio bene

- Ma non si dicono queste cose!

- E perché?

- Ah, Yeshua, non fare l'imbecille!

«Idiota, imbecille, cretino», ogni sera tornavo con le tasche piene di nuovi insulti. Mia madre cercò di spiegarmi che c'era una legge non scritta che ci fa tacere i sentimenti.

- Quale?

- Il pudore.

- Ma mamma, però non c'è tempo da perdere per dire agli altri che li si ama: possono tutti morire, no?

Quando dicevo così lei piangeva dolcemente, mi accarezzava i capelli per acquietare i miei pensieri.

- Mio piccolo Yeshua – diceva – non bisogna amare troppo. Sennò

soffrirai molto.

- Ma io non soffro. Io sono arrabbiato.

Poiché ogni giorno mi recava nuovi argomenti per sentirmi arrabbiato.

Le mie collere avevano nomi di donna, Giuditta, Rachele...

Giuditta, la nostra vicina, aveva diciotto anni e si era innamorata di un siriano; quando lui venne a chiederla in sposa, i genitori di Giuditta rifiutarono: la loro figlia non avrebbe sposato un uomo che non rispetta la legge ebraica. Rinchiusero la figlia in casa. Una settimana dopo, Giuditta si era impiccata.

Rachele era stata sposata di forza a un ricco proprietario di bestiame, un uomo più anziano di lei, panciuto, chiappone, peloso, rossastro, enorme, intollerante, che la picchiava. La trovò un giorno tra le braccia di un giovane pastore della sua stessa età. Tutto il villaggio lapidò l'adultera. Ci mise due ore a morire sotto le pietre che le venivano tirate. Due ore. Centinaia di pietre sulla sua carne di vent'anni. Rachele. Due ore. È come se la legge di Israele difendesse i matrimoni contro-natura.

Tutti questi crimini avevano un nome: la Legge.

E la Legge aveva un autore: Dio.

Decisi che non avrei più amato Dio.

Lo incolpavo di tutte le stupidità, di tutte le malversazioni degli uomini; aspiravo a un mondo più giusto, più amoroso; volgevo l'universo contro Dio, come la prova della sua nullità e della sua pigrizia. Istruivo il suo processo da mattina a sera.

Il mondo mi disgustava. Mi ero aspettato che fosse bello come una pagina di letteratura, armonioso come un canto di preghiera. Mi ero aspettato che Dio fosse un artigiano migliore, più accurato, più attento, che curasse i dettagli quanto l'insieme, un Dio che si preoccupasse della giustizia e dell'amore. Ora, Dio non manteneva le sue promesse.

- Tu mi fai paura, Yeshua. Cosa faremo di te?

Il rabbino si lisciava la barba.

Che ne avrebbero fatto di me? Di fronte al male, la collera non mi abbandonava più. Di tutti i sentimenti, quello che ho provato di più nella prima parte della mia vita fu senz'altro la collera, una sorta di indisposizione all'ingiustizia, un rifiuto a venire a patti; non accetto le cose come sono, le voglio come devono essere. Che ne avrebbero fatto di me?

Riaprii la bottega di mio padre. Ero il figlio maggiore. Dovevo far vivere le mie sorelle e i miei fratelli. Levigavo e assemblavo le assi per farne bauli, porte, telai, tavolini; riuscivo meno bene di lui ma ero l'unico falegname del villaggio, e non soffrivo la concorrenza.

La bottega diventò, secondo la definizione di mia madre, il tempio del pianto. Alla minima avversità, gli abitanti del villaggio venivano a raccontarmi le loro difficoltà. Non dicevo loro niente; ascoltavo, ascoltavo per ore, un semplice orecchio; alla fine, trovavo qualche parola gentile che la loro situazione mi aveva ispirato; se ne andavano via alleggeriti. Questo doveva renderli indulgenti per le mie tavole squadrate male.

Quello che non sapevano, era che l'intrattenerli faceva bene a me quanto a loro, dissipava la mia collera. Cercando di condurre i Nazareni in un luogo di amore e di pace, mi ci recavo io stesso. La mia rivolta si cancellava di fronte alla necessità di continuare a vivere, di aiutare gli altri a vivere. Mi accorgevo che Dio andava fatto.

È stato a quell'epoca che i Romani passarono in Galilea e io scoprii che ero ebreo. Ebreo, fu necessario riceverlo come un insulto per rendermene conto. A Nazareth, i Romani non stazionarono che il tempo di sostare per bere, ma lo fecero con arroganza, con l'insulto sulle labbra come chi si crede superiore, come chi si stima nato per dominare. Dagli altri villaggi ci arrivò voce delle loro prodezze, del numero dei patrioti uccisi, delle ragazze violentate, delle case sac-

cheggiate. Il nostro popolo è stato sempre sottomesso a molteplici invasioni, dominazioni, tutele, come se la nostra condizione più comune dovesse essere quella di occupati. Israele porta memoria delle sue sventure e, certe sere tristi, mi dico anche che se non avesse avuto la sua fede forse oggi sarebbe solo la memoria delle proprie sventure. Quando i Romani ebbero attraversato e umiliato la Galilea, diventai un vero ebreo. Vale a dire, mi misi ad aspettare. Aspettare il salvatore. Loro umiliavano i nostri uomini, umiliavano la nostra fede. Alla vergogna che provavo non trovai che questa risposta fattiva: sperare nel Messia.

I messia pullulavano in Galilea. Non trascorrevano sei mesi senza che ne apparisse uno. Invariabilmente, il salvatore giungeva sporco, scarnito, il ventre scavato, lo sguardo fisso e una chiacchiera tale da farsi ascoltare dalle libellule. Non li prendevamo troppo sul serio, ma li ascoltavamo lo stesso, «casomai», come diceva mia madre.

- Casomai cosa?

- Casomai fosse quello vero.

Invariabilmente, annunciava la fine del mondo, le tenebre alle quali non sarebbero sopravvissuti che i giusti, la notte che ci avrebbe sbarazzati di tutti i Romani. Bisogna ammettere che, in una vita di lavoro come la nostra, faceva bene fermarsi un momento ad ascoltare i racconti incendiari di questi illuminati. Sostenevano un mucchio di follie alle quali non avremmo mai pensato, e soprattutto ci facevano così paura - ma paura il tempo di un discorso, paura senza conseguenze - che diventavano il nostro spettacolo preferito. Certi erano anche capaci di far piangere la folla. Erano molto stimati. Ma ci segnavano poco. In realtà, erano dei contastorie, e gli Ebrei adoravano le storie.

Mia madre guardava i miei mobili con aria un po' mesta.

- Non hai talento, Yeshua.

- Mi impegno.

- Anche impegnandosi, uno storpio non salterà un muro.

Detestavo la sua gentilezza costernata. Credevo che il mio destino fosse fare ciò che aveva fatto mio padre. Avevo abbandonato ogni speranza di diventare rabbino. Certo, trascorrevi le lunghe ore della siesta a pregare e a leggere, ma da solo, liberamente, moltiplicando i dibattiti interiori. Molti Nazareni mi consideravano un pessimo praticante: accendevano il mio fuoco nel giorno del Sabbath, accudivano un fratellino o una sorellina malata anche nel giorno del Sabbath. Rabbi Isacco, diventato più vecchio, s'inquietava per i miei comportamenti ma impediva agli altri di infastidirmi oltre misura.

- Yeshua è più pio di quanto non appaia, lasciategli il tempo di capire ciò che voi avete capito.

Ma a me, parlava più severamente:

- Lo sai che sono stati lapidati degli uomini per ciò che stai facendo?

- Non faccio niente di male.

Mi vedevo sempre meno rabbino quanto più mantenevo una diffidenza tenace verso le persone che sanno e le leggi che evitano di riflettere. La religione com'era stata stabilita, organizzata, gerarchizzata, ripeteva una parola morta, aveva perduto lo spirito per la lettera. È nel silenzio della meditazione che tentavo di ritrovare la parola di Dio.

- Quando ti deciderai a sposarti, Yeshua mio? Guarda Moshè, Ram e Kesed: hanno già tutti un bambino. E i tuoi fratelli minori mi hanno già resa nonna. Che cosa aspetti? - Domandava mia madre.

Non aspettavo niente, non ci pensavo nemmeno.

- Su Yeshua, sbrigati a sposarti. Sarebbe ora che tu diventassi un po' più serio, adesso.

«Serio!». Anche lei, allora, lo pensava! Come tutto il villaggio, mia madre si era messa in testa che fossi uno sciupafemmine! Il seduttore di Nazareth... Con il pretesto di vedermi passare ore a discutere con questa e con quella, si era concluso che avessi dieci relazioni. È vero che amavo la compagnia delle donne, e che loro amavano la mia. Ma

noi non ci appartavamo tra i cespugli o nei fienili per strofinarci l'uno contro l'altro, noi parlavamo. Nient'altro. Parlavamo. Le donne parlano con più verità e con più giustizia: hanno la bocca vicino al cuore.

Moshè mi guardava tornare sghignazzando.

- Non vorrai farmi credere che non fate niente insieme?

- Sì, parliamo della vita, dei nostri peccati

- Certo, certo... Quando un uomo parla ad una donna dei suoi peccati, generalmente è solo per aggiungerne un altro.

Mia madre si inquietava sempre di più.

- Quando ti deciderai a sposarti? Non finirai zitello, alla fine? Non vuoi avere bambini?

No, in verità, non volevo bambini, non mi sentivo maturo per generarne; avevo l'impressione di essere ancora un figlio. Come avrei potuto dare la mano a un bambino? Per condurlo dove? Per dirgli che cosa?

Ma la pressione veniva esercitata continuamente da parte di mia madre, delle mie sorelle, dei miei fratelli, perché non ti sposi?

Allora ci fu Rebecca.

Crediamo che l'aria sia trasparente e la scopriamo opaca: il sorriso di Rebecca attraversò lo spazio ed entrò in me, lasciandomi paralizzato, la gola in fiamme, la lingua secca. Rebecca s'impadronì di me in un secondo. Ero la sua preda. Da cosa dipendeva? Dal nero azzurrino della sua pesante treccia? Dal candore della sua pelle, tenera come il petalo di un convolvolo? Dagli occhi pacifici, verde e giallo, una prateria su cui sdraiarsi in una sera d'estate? Dal suo passo che sembrava rimpiangere la danza? Dal suo corpo svelto e agile che giocava ad apparire e sparire sotto la sua tunica? L'evidenza si impose: Rebecca era più donna di tutte le donne, le riuniva tutte, le superava tutte, era unica, era lei.

Non ebbi bisogno di farle la corte. I miei occhi parlarono per me... Credo che Rebecca mi amò, anche lei, dal primo sguardo che le posai addosso. Di colpo, ci eravamo riconosciuti.

I nostri familiari se ne resero subito conto, e ci incoraggiarono. Rebecca non era di Nazareth. Viveva a Naim, presso una ricca famiglia di armaioli. Mamma versò una lacrima di gioia quando mi vide consacrare le mie economie all'acquisto di una brocca d'oro: alla fine suo figlio formulava gli stessi desideri del mondo.

Una sera, mi decisi dunque a fare la mia domanda.

Portai Rebecca in una locanda in riva al fiume. Là, su una terrazza lucidata con olio, nella freschezza dei tigli, i tavoli attendevano gli innamorati.

Sospettando che cosa le avrei domandato, Rebecca era ancora più ornata del solito. Gioielli incorniciavano il suo viso come piccole lampade destinate ad illuminare lei sola.

- La carità, vi prego!

Coperti di stracci, un vecchio e il suo bambino tendevano le mani sporche e callose verso di noi.

- La carità, vi prego!

Sbuffai un sospiro di fastidio.

- Ripassate più tardi – disse seccamente Rebecca.

Il vecchio si allontanò rispettosamente con il piccolo.

Cominciarono a servirci. Il cibo era sontuoso, le carni e i pesci impreziositi da mille dettagli che davano loro un'aria di festa.

Il vecchio e il bambino, seduti sulla riva del fiume, ci guardavano mangiare con la stessa voglia. Sgridato da entrambi, l'anziano aveva comunque tenuto a mente l'invito di Rebecca a ripassare più tardi. Sbirciava in attesa di un segno per tornare. I suoi occhi umiliati mi tormentavano ed io irrigidivo il collo per non guardare nella sua direzione.

Rebecca, con l'aiuto del vino, sbocciava in un umore felice. Rideva ad ogni parola. Anch'io, trascinato in questa ebbrezza amorosa, avevo

l'impressione che costituissimo ormai il centro del mondo, e che mai la terra avesse visto una coppia più giovane, più viva, più bella di noi due quella sera.

Al dolce, offrii la brocca a Rebecca. Era meravigliata dal gioiello o dal gesto? Si sciolse in lacrime.

- Sono troppo felice – riuscì a pronunciare.

Di colpo, anch'io mi misi a piangere. E queste lacrime che ci univano, ci spingevano l'uno verso l'altro, dandoci violentemente la voglia di fare l'amore.

- La carità, per favore.

Il vecchio e il bambino erano di nuovo lì, le mani tese, affamati. Rebecca ebbe un piccolo grido di rabbia e chiamò subito l'oste. S'indignò che non potessimo cenare tranquilli. Vigliaccamente, approvai con la testa. In quell'istante, non pensavo che a Rebecca e al suo corpo, che avevo voglia di stringere tra le mie braccia.

L'oste lasciò partire un colpo di strofinaccio, e fece allontanare il vecchio e il bambino.

Rebecca mi sorrise.

Il vecchio e il bambino erano scomparsi nella notte della fame.

Guardavo i nostri piatti ancora pieni di tutto ciò che, sazi, non avevamo mangiato, guardavo la brocca d'oro che avevo appena regalato a Rebecca, guardavo la nostra felicità e diventai taciturno.

Improvvisamente fece freddo.

- Ti riaccompagno.

L'indomani, ruppi il mio fidanzamento.

Agli occhi di tutti, mi presi ogni torto. Non raccontai mai niente, nemmeno a mia madre che supplicava. Nemmeno a Rebecca.

La verità è che, quella sera, sulla riva del fiume, nell'euforia amorosa che ci incollava l'uno all'altro e ci faceva respingere la miseria, avevo scoperto ciò che di profondamente egoista vi è nella felicità. La felicità sta in disparte, con gli usci chiusi, le persiane accostate, le mura invalicabili e gli altri dimenticati; la felicità presuppone il rifiuto di vedere il mondo com'è; in una sola sera, la felicità mi era apparsa insopportabile.

Alla felicità, preferivo l'amore. E soprattutto non l'amore che provavo per Rebecca, l'amore esclusivo, questa prevalenza furiosa. Non volevo l'amore in particolare, volevo l'amore in generale. L'amore, dovevo serbarne per il vecchio e il bambino affamati. Dovevo serbarne per coloro che non erano abbastanza belli, né abbastanza divertenti, abbastanza interessanti per attirarlo naturalmente, l'amore per coloro che non erano amabili.

Non ero fatto per la felicità. E non essendo fatto per la felicità, non ero fatto per le donne. Suo malgrado, Rebecca l'aveva imparato. Sei mesi più tardi, si sposò con un bravo contadino di Naim, di cui diventò la moglie amorosa e fedele.

- Mio povero ragazzo: come puoi essere così intelligente e fare così tante pazzie? – diceva mia madre. Non capiva.

- Mamma, non sono fatto per le cose ordinarie della vita.

- E per cosa sei fatto, mio Dio, per che cosa? Se almeno tuo padre fosse ancora qui... Che cosa vuoi?

- Non lo so. Non è grave. Il matrimonio non è il mio destino.

- E qual è il tuo destino, mio povero ragazzo? Qual è? Se almeno tuo padre fosse ancora vivo...

Sarei davvero qui, in questo giardino, a sperare e traspirare la mia morte se mio padre fosse ancora vivo? Avrei davvero osato?

(...)

(Traduzione di Mirco Ducceschi)

Massimo Acciai

Scrittura e memoria

Esperanto: "lingua di ebrei e comunisti"

Benché il termine "esperanto" sia a conoscenza della maggioranza delle persone, o forse proprio per questo motivo – visto che spesso è passato solo il nome, insieme a molti pregiudizi – occorre fare un po' di chiarezza su cosa sta realmente dietro a questa parola. Proprio l'eccessiva diffusione di notizie approssimative ha nuociuto alla Lingua Internazionale; capita infatti spesso di sentir dire alla gente "sì, so cos'è l'esperanto". Ma lo sanno davvero? O piuttosto assistiamo oggi ad una forma più attenuata di quella serie di preconcetti che da sempre hanno avvolto l'esperanto e che sono culminati in un curioso quanto inquietante paradosso nella Germania nazista?

L'esperanto ha oltre un secolo di storia alle spalle, a dispetto di coloro che lo accusano appunto di "non avere una storia". Ludovik Lazarus Zamenhof pubblicò la prima grammatica nel 1887 nella speranza di contribuire a migliorare la comunicazione fra i popoli. La sua creatura, sui cui diritti rinunciò fin dall'inizio per farne dono ad un'umanità divisa – e in modo particolare ai popoli oppressi – ha attraversato dunque tutto il ventesimo secolo, sopravvivendo a due guerre mondiali e alla persecuzione feroce delle dittature che ben conosciamo.

L.L. Zamenhof (1859-1917) era un oculista ebreo, nato a Bialystok (nell'attuale Polonia, al confine con la Russia); una città dove convivevano etnie e lingue diverse (russi, polacchi, tedeschi) in un clima di reciproca diffidenza. Il giovane Zamenhof, che vedeva in questa "maledizione di Babele" un concreto ostacolo alla pace e alla fratellanza tra i popoli, si ripromise di risolvere la situazione elaborando una lingua *facile, razionale e neutrale*. Il suo progetto incontrò il favore di molte persone, inizialmente soprattutto in Russia, nonostante la censura zarista; tra gli entusiasti sostenitori ricordiamo almeno Tolstoj. Il movimento esperantista dovette affrontare fin da subito molte difficoltà e dovette farsi strada fra il sospetto e la derisione. Le accuse che venivano rivolte allora sono più o meno le stesse che vengono rivolte ancora oggi all'esperanto: di essere cioè una lingua creata "a tavolino", pertanto non "vera", e di mirare ad abolire le altre lingue naturali. Altre accuse erano quelle di "essere troppo facile" e quindi disabituate le persone ad argomenti più difficili.

Curiosamente quello delle persecuzioni contro l'esperanto da parte dei vari regimi dittatoriali, per motivi politici ed ideologici, è un argomento trascurato dagli stessi esperantisti; un tema considerato quasi tabù. L'unico studio approfondito sul tema è rappresentato da un libro del tedesco Ulrich Lins, *La dançera lingvo*¹, pubblicato nel 1973 da una casa editrice di Kioto. L'intenzione di Lins è stata quella di "esporre quanto di sospetto, quanto di disprezzo e di avversione, abbia potuto suscitare l'aspirazione ad una comunicazione interumana, avulsa da ogni discriminazione", in particolar modo di sottolineare il favore incontrato dall'esperanto presso quelle minoranze oppresse – ebrei innanzitutto – e la sua "pericolosità", la sua potenzialità rivoluzionaria, il suo spirito libero ed internazionale che tanto fastidio doveva dare a regimi nazionalisti e bellicosi quali il nazismo e lo stalinismo.

L'origine ebraica di Zamenhof ha avuto una notevole influenza sulla storia dell'esperanto, com'era inevitabile. Il suo creatore, donando uno strumento come la Lingua Internazionale all'umanità, ha pensato soprattutto al popolo ebraico, sul cui problema si era concentrato proprio negli anni '80 del diciannovesimo secolo, in seguito ai pogrom subiti dagli ebrei polacchi in quegli anni. Il binomio esperanto-antisemitismo avrebbe raggiunto il suo culmine nei paesi occupati dalla Germania nazista; non va dimenticato però che ben prima della

folia hitleriana, l'esperanto ha incontrato diffidenza a causa del suo "internazionalismo" che avrebbe potuto, secondo le autorità, nuocere agli interessi nazionali e in generale al patriottismo dei cittadini. È importante infatti la dichiarazione dello stesso Zamenhof, durante il primo Congresso Universale a Boulogne-sur-mer nel 1905, dove si erano incontrati per la prima volta nella storia "*non francesi con inglesi, non russi con polacchi, ma uomini con uomini*".

Accanto all'accusa di "internazionalismo" e di essere una "lingua ebraica", si aggiunse presto anche l'accusa agli esperantisti di essere dei "pericolosi comunisti", pertanto rivoluzionari da tenere sott'occhio. Di nuovo la "lingua pericolosa". Esistevano in effetti associazioni operaie esperantiste che dichiaravano di utilizzare l'esperanto come mezzo per realizzare l'unione mondiale proletaria; associazioni duramente perseguitate negli anni '20 in Germania e nei paesi dove non potevano esistere partiti operai legalmente costituiti (Bulgaria, Romania, Ungheria, Italia, Polonia, ecc...).

L'accusa di essere una "lingua di ebrei e comunisti" fu formulata in modo chiaro da Hitler nel *Mein Kampf*: "*Fintanto che l'ebreo non sia diventato padrone degli altri popoli, volente o nolente deve parlare la loro lingua, ma non appena che essi dovessero divenire suoi servi, dovrebbero tutti imparare una sola lingua universale (per esempio l'esperanto!) in modo che anche con questo mezzo l'ebreo possa dominarli più facilmente*". Questa enunciazione fu una condanna pesante per tutti gli esperantisti che, di lì a pochi anni, avrebbero subito la più pesante persecuzione della storia della Lingua. Appena conquistato il potere, Hitler liquidò il forte movimento esperantista operaio; molti attivisti furono incarcerati e i loro beni confiscati. Anche le altre associazioni esperantiste, dapprima in Germania e poi nei paesi da essa occupati, furono obbligate a sciogliersi. È poco noto però quel paradosso che vide la formazione di un'associazione di esperantisti nazisti, la NDEB², che si proponeva come scopo di usare l'esperanto come strumento di propaganda del nazismo, in patria e all'estero.

Anche la GEA, l'associazione esperantista tedesca, neutrale, fu costretta ad "allinearsi" di fronte alla nuova situazione politica, per sopravvivere, e ad accettare nel suo statuto il "comma ariano" che prevedeva l'espulsione di tutti i soci ebrei. "Quella che una volta era stata l'Associazione Esperantista Tedesca, neutrale e rispettata in tutto il mondo, espulse dalle sue file, in nome dell'amore per la nazione' gli appartenenti alla stessa gente di Zamenhof, il creatore dell'esperanto"³ che a suo tempo aveva rivolto parole durissime contro i "seminatori di guerra".

L'allineamento della GEA non fece altro che rimandare di qualche anno l'inevitabile scioglimento dell'associazione. Le persecuzioni più dure furono subite dagli operai esperantisti, imprigionati nelle carceri e nei campi di concentramento (dove continuarono ad insegnare l'esperanto). Molti morirono a causa delle torture.

Nei paesi occupati le vittime tra gli esperantisti furono ancora maggiori; nella Polonia da poco occupata le prime vittime furono proprio i famigliari di Zamenhof. Suo figlio Adam venne ucciso, così come le sorelle Zofia e Lidja e la zia Ida Zimmermann, a Treblinka. Il messaggio "l'esperanto è una lingua ebraica" giunse anche in Italia, anche se la persecuzione fu molto più blanda. In Jugoslavia 340 esperantisti morirono in combattimento o furono uccisi in carcere o nei campi di concentramento.

L'esperanto sopravvisse a tutto questo.

Oggi l'esperanto è una lingua parlata, secondo stime attendibili, da circa tre milioni di persone in tutto il mondo; vanta una sua vasta letteratura originale, una diffusione capillare in tutte le nazioni del mondo, tramite associazioni che fanno capo alla UEA – l'associazione mondiale. Ogni anno si svolgono moltissimi congressi e festival giovanili (anche in Italia, organizzati ad esempio dalla Federazione

Esperantista Italiana e Gioventù Esperantista Italiana) dove gli esperantisti di diversa nazionalità possono incontrarsi e usare la lingua creata da Zamenhof, ebreo polacco, oltre un secolo fa.

* * *

Verkado kaj memoro

*Esperanto: "lingvo de hebreatoj kaj komunistoj"**

Kvankam la vorto "Esperanto" estas konata de multaj homoj en la mondo, ŝ precize pro tio (pro la malprofunda kaj erara kono de ĉi tiu vorto), ankoraŭ ekzistas multaj antaŭjuĝoj pri la Zamenhofa lingvo. Antaŭjuĝoj kiuj produktis kuriozan kaj maltrankviligan paradokson en la naziisma Germanio.

La Esperanto ekzistas ekde pli ol jarcento, spite al tiuj, kiuj kulpigi ĝin precize pri "ne havi historion". Zamenhof kreis Esperanton por fari donacon al dividita homaro – kaj precize al la subpremataj popoloj; donaco kiu transvivis la tutan dudekan jarcenton kun siaj tutmondaj militoj kaj persekutadoj, kiujn bone ni konas.

La esperantista movado devis ekde la komenco alfronti multajn malfacilaĵojn, suspektojn kaj mokadojn. La pasitaj akuzoj estis pli malpli la samaj, kiujn ĝi devas alfronti ankoraŭ hodiaŭe: esti lingvo kreita "ĉe skribotablo", do ne "vera", kaj kun la celo nuligi la naturajn lingvojn. Plie, Esperanto estis juĝi "tro facila" lingvo kaj sekve ĝi povis deklari la homojn al pli malfacilaj temoj.

Kurioze la temo de persekutadoj kontraŭ Esperanto de diktaturoj, pro politikaj kaj ideologiaj kialoj, estas temo neglektata de la esperantistoj mem; temo konsiderata tabuo. La unika eseo zorgo farita pri ĉi tiu temo estas la libro de Ulrich Lins, *La danĝera lingvo*⁵, eldonita en 1973 de eldonejo en Kioto. La celo de Lins estis eldiri la suspekton kaj la malestimon estigitaj de la aspirado al interhoma komunikado, senigita el ĉiuj diskriminacioj, precize substreki la favoron de Esperanto ĉe la subpremataj malplimultoj – precize hebreatoj – kaj lian "danĝerecon", lian revolucionan potencialon, lian liberan kaj internacian spiriton, kiu multe ĝenis diktatorecajn kaj militemajn reĝimojn kiel la naziismo kaj la stalinismo.

(...)

1 In Italia è stato tradotto da Giordano Formizzi e Giorgio Barelli e pubblicato da TracceEdizioni nel 1990 col titolo *La lingua pericolosa*. Da questa edizione sono tratte le citazioni di questo articolo.

2 Neue Deutsche Esperanto-Bewegung (NDEB); prima portava il nome più esplicito di Nationalsozialistischer Deutscher Esperanto-Bund; il partito tuttavia non le permise di qualificarsi come "nazionalsocialista", quindi fu costretta a cambiare nome.

3 Ulrich Lins, op. cit., p. 105

* Qua si pubblica un brano del precedente articolo di Massimo Acciai tradotto in esperanto.

Alessandro Franci

L'equivoco dell'uguaglianza

"Abituati ad ascoltare attentamente ciò che gli altri dicono, e cerca di penetrare il più possibile nell'animo di chi ti parla."

Marco Aurelio*

L'attenzione per il prossimo, il più delle volte sfugge ad un mero desiderio di conoscenza. Per conoscere d'altronde è più opportuno

ignorare l'equivoco dell'uguaglianza, e considerare l'altro veramente diverso da noi e cioè eterogeneo, in possesso pertanto di valori differenti dai nostri, e non carente di virtù che invece reputiamo di possedere. Ma questo vorrebbe dire anche immaginarsi anziché al disopra, al disotto; ricevere al posto di dare. Un vero atto di umiltà che non siamo certo disposti a compiere molto facilmente. È preferibile concedere per esibire così ricchezza e generosità, anziché ricevere temendo di annunciare vergognose presenze di carenze e miseria.

È pur vero che si desidera conoscere chi non è proprio uguale a noi, anche se ne intravediamo similitudini che ci obbligano alla curiosità; e il desiderare chi in qualche maniera ci suggerisce una differenza, non è certo un atto di vanità. Anche se dovessimo interessarci al proprio simile, al non altro, ci riserveremmo almeno la speranza di trovarvi una minima differenza, perché sarebbe certamente sgradevole imbatterci poi in una sorta di autoritratto, o peggio ancora in uno specchio.

Invece, in genere, la ragione che spinge verso l'altro è suffragata dal proposito di trasformarlo, per poterlo rendere simile a noi e infine omologarlo. Essendo noi gli unici ispiratori, dovrà raggiungere il nostro rango per poter spartire beni e ricchezze, e anche tutto il resto, compreso le pene e gli inganni che ci hanno peraltro permesso di neutralizzarlo. Se la sua diversità fino a quel momento era stata la forza, ora che da *altro* si è fatto *uguale*, è autorizzato, dall'alto della sua *superiorità*, a riconoscere la diversità altrui, quella che fu la sua; la ritroverà infatti nei *non ancora uguali* facendo leva sul ricordo della propria lontana origine, rivisitando i tempi remoti precedenti l'*integrazione*.

L'effetto di un certo sentimento religioso poi, principale promotore di tale malinteso, nel percorso che conduce verso gli altri, palesa frequentemente un eccesso di interesse e di interessi verso tutti coloro ritenuti più sfortunati, emarginati, bisognosi; in definitiva *diversi*.

Lo zelo di carità e pietà che anima fedeli e presunti tali, dilaga da questi, confluendo ovunque ciecamente.

Con l'attenuante che Dio imporrebbe, o almeno indicasse agli *eletti* di considerarsi uguali a tutti gli altri, si autorizza, di fatto, a occuparsi dei reprobi. Questa vocazione al *soccorso* è alimentata dalla speranza di una *gratifica*, una volta chiamati al cospetto del Creatore. La spontaneità nell'accogliere in sé il male che grava altrove, è surrogata dalle fedi prima ancora che da uno slancio di generosità.

La domanda potrebbe essere se i *predestinati* si sentano a loro volta disposti a farsi accudire in nome, e per conto di un dio degli altri, che li reputasse a suo modo non a propria immagine e somiglianza.

La spinta laica, di contro, non avendo sgravi mistici, si appella all'uguaglianza e alla concezione secondo cui ognuno ha gli stessi diritti e doveri davanti al giudizio dell'umanità.

Rinnovando quindi l'equivoco, i modelli e gli standard che hanno un consolidato successo nelle società formatesi in millenni di storia, sono preconfezionati e posti sul mercato della solidarietà; forniti *chiavi in mano*, anche a quei popoli che, con altrettanti millenni di storia, hanno fissato altri modelli e pratiche diverse, funzionali ad una logica ignorata dai *civilizzatori* del Pianeta.

Il raggiungimento dell'altro avviene quindi seguendo le vie del dolore, per così dire controcorrente; non sono il piacere e la curiosità che ci attraggono nell'altro, ma per uscire fuori da sé si ascolta il richiamo dell'abisso, del buio e dello sfacelo.

L'altro sta sotto, è lui che senza alcuna invocazione ci esorta a raggiungerlo perché possiamo fornirgli mezzi e strumenti affinché sia uno di noi. L'altro è il nostro passato; non ci è davanti, ma anzi

per raggiungerlo si è costretti ad un viaggio a ritroso. Si arriva all'altro tornando indietro, ripercorrendo vecchi tracciati, riassaporando la polvere delle strade già percorse; e il nostro può trasformarsi così nel ritorno trionfale del vincitore.

L'ambiguo processo che avvicina l'altro passa per la palude, attraversa il mondo sconvolto dagli orrori, arriva a conoscere la novità dell'inattraente che però attrae. Se l'intenzione non è solo quella del *viaggio turistico* all'interno delle bassezze e miserie umane, rischia di trasformarsi nel grottesco monumento alla propria protervia. Senza ritegno alcuno, privi di ogni vergogna, si busca alla porte del fantasma umano vestiti con l'eleganza della propria fortunata origine o *illuminata* visione del mondo; essendo noi coloro che hanno capito, siamo in grado di rivelare, di ridare speranza, senso e valore e travoliamo l'altro nel nostro candido orrore, lo plasmiamo e lo facciamo uguale a noi. Gli consegniamo la chiave per aprire la porta che lo immetterà finalmente fuori dalla diversità. Da quel momento in poi gli sarà concesso di considerare errore tutto ciò che per lui era certezza, e certezza quello che fino a poco prima lo avrebbe reso persino blasfemo.

Non è un caso che la tolleranza come il perdono, ormai patrimonio comune al sentire religioso quanto a quello laico, s'innestino sulla presunzione di considerare il tollerato e il perdonato (cioè l'altro) come colui che agisce difformemente o che ha sbagliato; solidarizzando o perdonando si valuta il mondo dalla parte della legittimità, dalla parte di chi presume di essere nel giusto e si facilita il compito, rispetto a chi, invece, fosse animato dall'idea di convivere, di coesistere, di riconoscere anche agli altri il diritto alla non uguaglianza.

L'altro nell'accezione più comune è allo stesso tempo raggiungibile e distante, ma in ogni caso non è previsto come meta di conoscenza; ci proponiamo a lui come modelli, elargiamo il nostro aiuto perché possa *superare gli ostacoli*.

L'altro è sempre chi non vorremmo essere. Il nostro vero obiettivo non è l'altro, è colui verso il quale aspiriamo, che non può essere altro da noi; è già simile, perché è soltanto superiore, migliore. Ci interessa elevarci per essere maggiormente vicini ai più fortunati che non sono gli altri, perché questi incarnano modelli per noi intollerabili. In definitiva gli altri non ci somigliano; sono loro che devono aspirare a raggiungerci. Noi pretendiamo la ricchezza non certo la miseria. La bellezza e non il degrado.

L'altro è sempre perdente, debole, vittima della nostra forza. Non gli concediamo nulla, l'unico desiderio è che smetta di essere altro e diventi come noi, perché soltanto così possiamo accettarlo.

La nozione di benessere si fonda sulla percezione che di esso è andata sviluppandosi nel mondo occidentale; che vuole essere modello e matrice del benessere mondiale. La corrispondenza dei rapporti tra vita reale e percezione del benessere, fornisce la misura per stabilire il grado di indigenza, arretratezza, lontananza da noi. Chi ancora non ha accesso ai beni che determinano il benessere e che a noi sono indispensabili, non ha modo di concepirne altri, non può inventare un modello di benessere diverso dal nostro, è costretto a riconoscere un concetto che non gli appartiene, ha necessità di adeguarsi, deve sviluppare una somiglianza, ambire all'ammirazione di una bellezza estranea ai suoi canoni. Noi ne siamo consapevoli; non possiamo immaginarci neppure che altri, oltre a noi, abbiano la pretesa di sentirsi appagati da valori e istanze che per noi sono poco più che uno stupido mistero. Gli altri sono oltre confine, in quello stupido mistero a noi estraneo e verso il quale non possiamo provare che senso di pietà e compassione.

* da *Pensieri* (a cura di Maristella Ceva, Mondadori Milano, 1989)

Alessandro Ghignoli

La lingua nelle lingue

(*Approssimazione ad un dizionario etimologico spagnolo-arabo*)

Aduana – “addiwana”: libro paga, registro, con riferimento al controllo che si effettua nei posti di frontiera. (it.: dogana)

Alarde – “alhard”: parata dei soldati, per la pomposità che risulta questo tipo di rivista militare. (it.: ostentazione, vanto)

Alcazár – di antica origine latina (castrum), ha però un suo antecedente diretto nella parola araba “qasr”: fortezza. (it.: castello, palazzo reale)

Alfiler – “al jilal”: scheggia piccola. (it.: spillo)

Algarabia – “al harabiya”: lingua araba, visto che i castigliani non capivano questa lingua passò a designare ogni tipo di conversazione confusa. (it.: lingua inintelligibile, chiasso, schiamazzo)

Almanaque – “al manah”: circolo dei mesi. (it.: almanacco)

Almíbar – “al mirabat”: zucchero. (it.: sciroppo)

Almirante – “al amir”: l'emiro. (it.: ammiraglio)

Almohada – “al mujadda”: dove si appoggia la guancia. (it.: guancia)

Asesino – “haschischin”: chi utilizzava hascisc. Anteriormente si denominava in questo modo ai componenti di una setta che giuravano di uccidere ad un ordine impartito dal capo. (it.: assassino)

Ataúd – “at-tabut”: cassa, tomba. (it.: bara, feretro)

Azafata – “as safat”: cesta. La dama che serviva alla regina e che normalmente teneva una cesta. (Dal fr. antico (*h*)*ostesse*: assistente ai congressi. Dall'ingl. *hostess*: assistente di volo)

Azar – “az zahr”: dado per giocare. (it.: caso, azzardo)

Barrio – “barri”: intorno di un paese. (it.: quartiere)

Beduino – “bádawi”: colui che vive all'aperto. (it.: beduino)

Bereber – “bar bar”: barbaro o della Barberia. (it.: berbero)

Café – “cahwe”: nome di uno stimolante, passò a denominare una bevanda. (it.: caffè)

Califa – “jalifa”: successore, nome che si applica ai successori di Maometto. (it.: califfo)

Cifra – “sifr”: zero, vuoto. Per estensione a tutti i segni aritmetici. (it.: cifra)

Elixir – “al-kisir”: pietra filosofale che gli antichi alchimisti credevano potesse trasformare la materia in oro; per estensione passò a significare anche ‘rimedio meraviglioso’. (it.: elisir)

Faqir – “faqir”: povero, persona di vita austera. (it.: fachiro)

Harén – “haram”: cosa proibita, luogo delle stanze delle donne in cui non poteva entrare nessuno tranne gli eunuchi o i parenti del padrone. (it.: harem)

Jeque – “cheik”: anziano. (it.: sceicco)

Macabro – “macbara”: cimitero. (it.: macabro)

Marfil – “azm al-fil”: osso d'elefante. (it.: avorio)

Marrano – “muharram”: cosa proibita, all'inizio si chiamavano così i conversi al cristianesimo, sebbene successivamente passi a denominare gli ebrei portoghesi. (it.: porco, maiale)

Mengano – “man cana”: qualsiasi, chi sia. (it.: un tale, tizio)

Momia – “mumiya”: bitume con cui si imbalsamavano i cadaveri. (it.: mummia)

Razzia – “ghaziya”: incursione rapida. (it.: razzia)

Recua – “rekuba”: cavalcata, carovana. (it.: branco di animali da soma, fila)

Sandía – “sindiyya”: tipo di melone procedente dall'India (Sind). (it.: anguria, cocomero)

Sofá – “suffa”: lunga panchina. (it.: sofà)

Tahúr – “zafur”: lucroso. (it.: giocatore, baro)

Talismán – “tilasm”: insieme, unito. (it.: talismano, amuleto)

Zarco – “zarqa”: donna dagli occhi azzurri. (it.: celeste)

Paolo Pettinari

Altri colori, altre idee, altre storie

Postille dello scrittore saltuario

Ci sono luoghi, territori, spazi che non sono del tutto reali, esistono sulla terra ma sono, nello stesso tempo, spazi della mente e della fantasia, costruzioni dell'intelletto che ci appaiono reali perché simboleggiano un desiderio o, talvolta, sono metafora di una pulsione. Alcune città hanno il dono di questa duplice essenza: Gerusalemme, Samarcanda, Pietroburgo, Parigi, Venezia, sono sì luoghi fisici, ma prima ancora spettri poetici, fantasmi di storie, allucinazioni letterarie, dunque luoghi simbolici, allegorie, enigmi. Anche Firenze si può annoverare fra queste città: per noi italiani, in particolare, da quando il suo dialetto è divenuto lingua nazionale, da quando i suoi artisti hanno proposto un linguaggio figurativo che è stato accettato in tutta la penisola e in Europa, Firenze rappresenta in qualche modo l'Italia intera, un'entità che per secoli è esistita soltanto nella sua lingua letteraria e nella sostanziale unità stilistica delle arti. Entrare in questa città, percorrerne i quartieri, è come immergersi in un microcosmo che è un po' l'allegoria di ciò che siamo stati e di ciò che siamo ora, dà sensazioni che aiutano a capire questo senso di declino, quest'affanno verso il futuro, questa chiusura e paura degli altri che ha caratterizzato l'Italia degli ultimi anni.

Non saprei fare un'analisi sociologica, ma posso descrivere qualche impressione personale. Da qualche anno ormai camminare per le strade di Firenze mi produce una sottile malinconia, una sorta di subdola depressione leggera leggera e tuttavia un po' irritante. Anche perché nel contempo trovo quasi sollievo a prendere uno di quegli autobus che portano lontano dal centro e immergermi nel labirinto dei capannoni industriali o delle fabbriche abbandonate, nello scorrere incessante e velenoso dei camion, nell'intrico delle tangenziali e delle rotatorie. E' come se in quel mondo di tralicci, rumori, gas, fari alogeni ci fosse una magia vitale che manca tra i vicoli della città vecchia. Eppure è sicuramente paradossale che in quell'aria densa di fumi ci si possa sentire più vivi che nelle antiche vie dense di storia. Certo, oggi Firenze è assai meno ospitale di trent'anni fa. Chi viene da fuori ha l'impressione che gli abitanti si stiano sempre più chiudendo entro valve spinose, abbandonandosi a spiacevoli discriminazioni o escudendo sempre più l'accesso ai luoghi pubblici. Per entrare nelle chiese monumentali *loro* non pagano, *gli altri* sì; per entrare al giardino di Boboli *loro* non pagano, *gli altri* sì; nei cortili di Palazzo Pitti o di Palazzo Medici non si può più accedere liberamente; per entrare nel cortile di Palazzo Vecchio bisogna passare ai raggi X... Ma non sono queste deprecabili azioni amministrative a produrre quella malinconia di cui dicevo. Le discriminazioni producono solo una normale reazione politica, stimolano la critica non la depressione. No, il fatto è che l'aspetto di Firenze, la sua faccia esteriore, tutto ciò che vedono i nostri occhi quando gironzoliamo per le vie di Santo Spirito o Santa Croce (due dei quartieri più tipici della città), è triste, smorto, monocromatico. Provate a camminare nei vicoli fra Piazza Pitti e

Piazza Santo Spirito, strette vie dove il sole penetra a stento, con i cornicioni che in alto quasi si toccano. E' ancora possibile vedere botteghe di artigiani, l'atmosfera è tranquilla, le case hanno muri generalmente restaurati, con gli intonaci abbastanza in ordine. Ma paradossalmente è proprio quest'ordine che lascia interdetti, che genera un senso di oppressione, un pungente fastidio che ci fa domandare: “Cosa manca?” Capiamo che dev'essere un difetto che attraverso gli occhi colpisce lo spirito, una menomazione dell'anima che si genera dalle cose, una perdita che, compromettendo la bellezza del luogo, gli toglie la possibilità di essere fecondo, di ispirare idee, di stimolare la creazione. Credo che ciò che manca sia il gusto della diversità, il desiderio dell'altro. E' come se sui muri di queste case medioevali fosse passato un vento di malinconia che ne ha uniformato i colori, eliminando tutti quelli che avessero una tonalità diversa, un cenno di contrasto rispetto al giallino dominante. Tutti questi intonaci rinnovati e restaurati se ci fermiamo un attimo a considerarli ci si mostrano come una triste sequela di colori autunnali: panna, gialli, oca o nocciola chiari, insomma un po' tutto lo spettro cromatico dal bianco al cotto. Mai un rosso, mai un verde, mai un azzurro.

Sono molte le antiche città italiane che presentano questo aspetto malinconico, pur nella ricchezza delle testimonianze storiche e monumentali. Eppure non è stato sempre così. Nella stessa Firenze abbiamo testimonianze importanti di un uso dei colori ben più spregiudicato di quanto si faccia oggi. Il battistero, il duomo, alcune facciate di chiese monumentali sono bianche e verdi; alcuni palazzi erano decorati con sgraffiti su fondo nero, altri erano addirittura affrescati e presentavano facciate scenografiche e multicolori. Alcuni affreschi del Tre e Quattrocento mostrano città con case variopinte: si pensi al Giotto della *Cacciata dei diavoli da Arezzo*, a tanti suoi seguaci, ma anche a certe opere di Ambrogio Lorenzetti, o a certe predelle dove si raffigurano miracoli avvenuti per le strade dei quartieri popolari. Non c'è solo il triste giallino, ma un cromatismo spesso ricco di contrasti, un espressionismo *ante litteram* che ci sorprende piacevolmente se confrontato con la triste monocromia del presente. Il Seicento e il Settecento amavano le facciate dipinte e scenografiche, l'azzurro compariva spesso a sottolineare le superfici, magari a contrasto con il giallo intenso delle decorazioni. E' con l'Ottocento borghese che questo piacere cromatico viene meno. Come nell'abbigliamento maschile, che si fa più austero, spesso nero, senza più i tanti fronzoli del rococò, così anche le città si uniformano. Da un lato diventa disdicevole l'ostentazione, dall'altro i fumi della rivoluzione industriale cominciano a coprire tutto quanto con una spessa patina grigiastria. Per di più scoppia una sorta di moda medievalista che induce a riportare tutti gli edifici antichi al muro in cotto, raschiando intonaci o ricostruendo di sana pianta quello che non poteva essere ripristinato o che non c'era mai stato. Con un effetto spesso gradevole, ma tuttavia col risultato di eliminare il più possibile ogni contrasto visivo, producendo anche dei falsi storici.

Oggi si tende a perpetuare questo atteggiamento facendo maniacalmente attenzione a restare in armonia con i colori e le tonalità della tradizione. Certo, il rispetto per il luogo è doveroso e anche un designer come Ettore Sottsass si è espresso in questo senso*. Di fronte ai luoghi ricchi di storie dobbiamo porci con grande umiltà, rispettare le stratificazioni dei secoli e rinnovare tenendo conto dei materiali, del clima, perfino dell'orientamento rispetto al sole: insomma “provare pietà”, commozione. Ciò non toglie che lo stesso Sottsass abbia poi proposto di inserire in questi luoghi ricchi di storie oggetti ed elementi d'arredo di grande contrasto cromatico e formale: librerie a forma di totem variopinti; macchine da scrivere rosse; utensili da cucina di forma conica e sferica. La cultura che sta

dietro quelle forme e quei colori è spesso in contrasto con la cultura che ha prodotto le case dei centri storici italiani, tuttavia questo stridere di forme esteriori, questo confronto con l'altro produce un risultato estetico che è allo stesso tempo piacevole e produttivo: rende evidente che ci sono altre possibilità, altre maniere di pensare i luoghi in cui vivere, altri accostamenti possibili, altri connubi. Se questo è possibile nell'architettura d'interni, perché non può essere possibile anche per gli esterni, per le vie, le piazze, le facciate dei palazzi e delle case d'abitazione?

Nei nostri centri storici la diversità sembra bandita, l'altro (inteso come forma, superficie, colore) sembra silenziosamente interdetto, una pericolosa malattia da cui proteggersi proibendone il manifestarsi. Possibile che una casa azzurra faccia così paura? o dei portoni rossi? o delle persiane gialle su una facciata arancione? Non stiamo parlando degli edifici monumentali, per i quali andrebbero rispettati i colori originali voluti dagli architetti, ma delle normali case dalla facciata intonacata che costituiscono il 90% degli edifici di una città. Il loro aspetto monocromatico contribuisce a rendere monocromatiche anche le nostre idee. Case dello stesso colore inducono sottilmente ad accogliere pensieri dello stesso colore, a rimuovere tutto ciò che nella nostra mente non sia giallognolo o grigiastro, ad espellere quei contrasti dell'anima che potrebbero pericolosamente farci vedere le cose in un altro modo. Ma case dello stesso colore, chissà, alla fine inducono anche ad accogliere persone dello stesso colore, tutte gialline e grigiastre e restaurate. Diventa quasi naturale che in un mondo dallo spirito giallognolo si cominci a guardare con sospetto il diverso: persone dallo spirito rosso o verde o blu, con un'altra pelle, altre abitudini, altri doni da offrirci, altri guai da scambiare con i nostri.

Anche le periferie sono grigie, talvolta tetre e disperanti nella loro desolata disarmonia, nel loro essere senza forma, nel loro decadere, trasformarsi e riformarsi. Ma è questo movimento della materia a renderle vive e in qualche modo accoglienti: dove tutto scorre e si amalgama l'anima trova casa, la sua natura mobile e volatile, il suo turpe desiderio di oblio, la sua inesplicabile attrazione per tutto ciò che si distrugge divenendo altro, avvertono la caliginosa armonia di quel caos. Dove invece la materia, pur nell'armonia delle forme, è cristallizzata, protetta, sterilizzata, trasformata in reperto da museo, lo spirito non può che sentirsi a disagio se non riesce ad avvertire il fremito del tempo nelle trasformazioni e nelle differenze. Perché è nella differenza che i segmenti del mondo acquistano significato, è nel contrasto che si produce senso, è nella presenza dell'altro che si dà contenuto e si dà cultura. Se la materia non può essere cambiata, perché è su di essa, su quelle pietre, su quei volumi e quelle ombre che si è sviluppata la nostra storia, ed è fondamentale per noi conservarne inalterata la presenza, tuttavia non la si può mummificare, ché anche questo sarebbe tradirne l'essenza. Proviamo a ridargli i colori della vita, proviamo a ricreare dei contrasti che attraversando gli occhi colpiscono le menti, e allora il visitatore avvertirebbe meno quella malinconia che gli bagna il cuore. Entreremmo in quei labirinti secolari, in quelle vaste radure di pietra come se entrassimo in una variopinta biblioteca di babele, dove le architetture non sono più solo muri, ma libri, testi vivi che raccontano storie di persone vive. Ne usciremmo un po' meno depressi e, mi piace pensarlo, più disponibili ad ascoltare altre storie.

* Si veda l'intervista rilasciata da E. Sottsass a B. Schisa su "Il venerdì di Repubblica" del 27.09.2002.

Giovanni R. Ricci

Le radici psicologiche dell'antisemitismo nazista

Il Novecento è stato il secolo dei genocidi:¹ da quello degli armeni ad opera dell'Impero Ottomano (1915) alle stragi operate dagli khmer rossi di Pol Pot ai danni dei cambogiani (1975-1979) allo sterminio dei tutsi da parte degli hutu in Ruanda (1994). Ma, come concordano gli studiosi di questo aberrante fenomeno, fra i genocidi di tutte le epoche, spicca ancora la Shoah poiché è l'unico caso in cui concorrono tutti i tratti che denotano il concetto stesso di genocidio: "misure di stigmatizzazione ideologica, procedure di esclusione giuridica, pratiche di lento annientamento con la ghettizzazione, omicidi collettivi in aree ritenute strategiche, e infine omicidio di massa *in toto*".² Dopo la fine del secondo conflitto mondiale, studiosi, commentatori e opinione pubblica amavano pensare che le efferatezze naziste fossero opera di menti malate o, piuttosto, inumane. Poi, nel 1961, la filosofa Hanna Arendt assistette a Gerusalemme, come inviata del settimanale *New Yorker*, alle sedute del processo al criminale nazista Adolf Eichmann, dibattito che, com'è noto, si concluse con la condanna a morte di colui che aveva sovrinteso ai trasferimenti degli ebrei ai campi di sterminio. Ebbene, dinanzi a questo grigio e banale individuo, la Arendt coniò una discussa ma scientificamente condivisibile espressione: la "banalità del male".³ Eichmann, come gli altri burocrati nazisti, erano in genere individui "normali" che pure avevano compiuto azioni decisamente mostruose e ciò per una irreflessiva e cieca obbedienza agli ordini ricevuti. Non si trattava necessariamente di stupidità ma di rigida adesione alle regole. Insomma, la Shoah non è stata attuata da una coorte di demoni ma da una cospicua minoranza di individui quasi sempre non sadici e che, verosimilmente, in altre epoche, sarebbero per lo più stati persone per bene. Allo stesso modo non si può parlare di follia: lo stesso Hitler, colui dal quale è partito il preciso ordine della soluzione finale, aveva sì numerosi problemi psichici - da un disturbo bipolare (maniaco-depressivo) a un delirio di grandezza e insieme di persecuzione, da un carattere necrofilo (come ha ben dimostrato Fromm⁴) a difficoltà sessuali (forse era sadomasochista o comunque perverso, forse asessuato⁵), da una certa propensione suicida⁶ a una sostanziale anaffettività,⁷ dall'ipocondria⁸ ad una "ossessione compulsiva a lavarsi di continuo"⁹ - ma non poteva dirsi folle in senso stretto.¹⁰

La Shoah, sebbene promossa, come ho detto, da una decisione di Hitler, è avvenuta in un contesto ad alto tasso di antisemitismo. Questo atteggiamento era presente in Germania fin da prima della nascita del nazismo: basti pensare al profondo antisemitismo di Richard Wagner, opinione certo accentuata dal timore - che oggi sappiamo sostanzialmente infondato - d'essere figlio di un ebreo.¹¹ A tale proposito è interessante osservare che perfino fra i capi nazisti vi è stato chi si è trovato afflitto dallo stesso problema: Reinhard Heydrich, detto per la sua ferocia "der Henker" (il boia), sebbene il suo aspetto fosse più teutonico di quello della quasi totalità degli altri leader nazisti, è probabile avesse ascendenze ebraiche ed egli lo sapeva perfettamente; il citato Eichmann, prima che divenisse un pezzo grosso del regime, era addirittura soprannominato, per la sua fisionomia, "l'ebreo"; lo stesso Hitler è possibile abbia avuto un nonno ebreo: sta di fatto che egli, da quando nel 1933 prese il potere, vietò severamente ogni indagine genealogica sulle sue origini.¹²

Gli ebrei, fin da quando sotto l'imperatore Teodosio (sec. IV) il cristianesimo divenne religione di Stato ed in particolare dall'età medievale, sono stati giudicati un popolo infido e malefico, e ciò a

causa dell'accusa di deicidio, simboleggiato dalla figura del traditore per eccellenza: Giuda. Naturalmente, in questo pregiudizio, si prescindeva del fatto che anche Cristo era ebreo e che gli esecutori della sua morte sono stati, in realtà, i Romani.¹³ Ad esempio la stella gialla che fu imposta agli Ebrei dai nazisti si ispirò al canone 68 del IV Concilio Lateranense (1215) ove si stabiliva fra l'altro che "i Giudei (...) in tutte le province cristiane e per sempre debbano distinguersi in pubblico per il loro modo di vestire dal resto della popolazione", un provvedimento che a sua volta si rifaceva a un decreto del Califfo Omar II (634-644) secondo cui gli Ebrei dovevano indossare una cintura gialla (ed i Cristiani una blu).¹⁴ Insomma, storicamente gli Ebrei sono spesso stati un comodo capro espiatorio per la società occidentale, di frequente perseguitati con espulsioni da stati e relegazioni in luoghi determinati (il Ghetto di Roma è sopravvissuto fino alla caduta dello Stato Pontificio), con legislazioni speciali e, talora, con condanne a morte e con veri e propri pogrom. Non è neppure mancata la deliberata costruzione di presunte prove della malvagità ebraica, un impegno falsificatorio che, dal XIX secolo, ha assunto la paranoica fisionomia d'un immaginario complotto ebraico mondiale: di qui quel falso per eccellenza - ma i nazisti e molti altri lo hanno ritenuto realistico - che è i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*.¹⁵ È, dunque, evidente che a nessun 'gentile' facesse piacere il sospetto di avere un'origine ebraica; anzi, all'epoca del nazismo, durante il quale gli ebrei erano anche ritenuti un popolo biologicamente inferiore ed infettante, questo sospetto ha sicuramente accentuato l'antisemitismo di Heydrich, di Eichmann e dello stesso Hitler.

Quest'ultimo, negli anni trascorsi a Vienna e poi a Monaco prima della Grande Guerra, ispirandosi a pubblicazioni e personaggi pubblici antisemiti, ha identificato negli ebrei l'oggetto privilegiato per quell'odio verso il mondo in lui suscitato, oltre che da tratti genetici e da possibili esperienze infantili, dalle sue più cocenti sofferenze: il fallimento come artista e, più in generale, il desiderio frustrato di elevazione sociale. La guerra fu vista da Hitler, come da molti, e non solo nel mondo germanico (si pensi a Marinetti), quale occasione per un rinnovamento palinogenetico della società. Per lui, arruolato nell'esercito bavarese, si aprì quello che ebbe a definire "il periodo più indimenticabile e più bello della mia vita".¹⁶ Ma l'inaspettata sconfitta fu particolarmente traumatica per i tedeschi, a causa del vessatorio Trattato di Versailles che fu imposto alla Germania dalle potenze vincitrici del conflitto cui, dal 1929, si aggiunsero le dirompenti conseguenze del crollo della Borsa di New York. Hitler, per qualche tempo, seguì a non interessarsi di politica ma, nell'autunno del 1919, vi fu spinto dall'inattesa scoperta delle proprie capacità oratorie.¹⁷ E, in circa due anni, arrivò a sentirsi "padrone di quest'arte".¹⁸ Ebbene, in quei discorsi ebbe un posto di rilievo l'idea, come ho detto, non nuova, d'un complotto ebraico mondiale, in questo caso marxista e plutocratico al tempo stesso, che avrebbe generato il conflitto e le sofferenze che ne erano seguite: tale idea, in certa misura paranoica ma d'una paranoia storicamente radicata, oltre ad avere già consentito a Hitler di dare un senso alla sua vita, fu facilmente fatta propria dai nazisti e, in certa misura, dall'intero popolo tedesco. Ma, quando sorse il nazismo, altri paesi erano più antisemiti della Germania: ad esempio la Romania e la civile Francia in cui pure aveva avuto luogo, fra Ottocento e Novecento, l'emblematico e vergognoso "caso Dreyfus". Tuttavia nutrire antipatia per un intero popolo è sì indizio, almeno oggi, di scarsa intelligenza ma non ha mai significato per forza di cose volerlo annientare. È dubbio quando Hitler sia giunto all'effettiva decisione dello sterminio ed anche il progetto di trasferire gli ebrei da qualche parte, in particolare in Madagascar, è incerto se debba essere preso sul serio, pur nella sua singolarità,¹⁹

o se costituisse per Hitler un diversivo in attesa della scelta definitiva. In effetti, a precorrere il pensiero del futuro Führer, già il 6 marzo 1895 il deputato Hermann Ahlwardt, autore di un libro dal titolo *Der Verzweiflungskampf der arischen Völker mit dem Judentum* (La lotta per la vita e per la morte dei popoli ariani contro il giudaismo, 1890), in un discorso al Reichstag berlinese, aveva asserito la necessità di sterminare i malefici ebrei, anche se poi aveva aggiunto che si contentava per ora di non farne giungere altri in Germania.²⁰ Nel 1938 Hitler, nel rinnovare in un discorso gli attacchi contro gli ebrei, ne profetizzò la distruzione sul continente europeo.²¹ E, in un altro intervento del 30 gennaio 1939, pochi mesi prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale, dichiarò fra l'altro: "se la finanza ebraica internazionale dell'Europa e fuori d'Europa dovesse arrivare, ancora una volta, a far precipitare i popoli in una guerra mondiale, allora il risultato non sarà la bolscevizzazione del mondo, e dunque la vittoria del giudaismo, ma al contrario, la distruzione (*Vernichtung*) della razza giudea in Europa".²² Hitler aveva già l'idea di scatenare una guerra ma significativamente proiettava sul capro espiatorio ebraico la responsabilità dell'evento.²³ Ancora nel suo testamento politico, redatto poche ore prima di togliersi la vita, Hitler accusò gli ebrei di aver determinato una guerra che egli dichiara di non aver mai voluto.²⁴

La decisione hitleriana della Shoa si concretizzò attraverso due modalità omicidarie complementari e parallele: è probabilmente nei primi mesi del 1941 che Hitler - dopo che numerose leggi antiebraiche si erano susseguite dalla sua presa del potere e dopo che l'"ipotesi Madagascar" era venuta meno - diede l'ordine per la cosiddetta "soluzione finale del problema ebraico": così gli ebrei dell'Europa occidentale, centrale e sud-orientale, che già erano stati concentrati in ghetti, di lì a qualche mese iniziarono ad essere trasferiti nei campi di sterminio; intanto, nel giugno 1941, l'esercito tedesco era penetrato in Unione Sovietica e, man mano che esso avanzava, in ogni centro abitato gli ebrei venivano uccisi, con colpi d'arma da fuoco, da appositi reparti di SS e di polizia denominati Einsatzgruppen.²⁵ A partire dall'input hitleriano, senza che fossero creati organismi specifici né stanziati fondi particolari, si è avviato un meccanismo omicida che ha funzionato alla perfezione in tutti suoi ingranaggi: dai burocrati ministeriali e dai funzionari dei vari enti al personale delle ferrovie a quello dei campi di sterminio. Hitler, in seguito, non ha fatto più cenno all'esito del suo ordine, se non in un'occasione ed, anche allora, in modo non del tutto esplicito.²⁶ Ma la Shoa aveva avuto, per così dire, mesi di prove generali: il 10 settembre 1939 Hitler aveva dato inizio al secondo conflitto mondiale aggredendo la Polonia ed aveva anche informalmente ordinato l'eliminazione dei cosiddetti "malati incurabili", dizione che incluse soprattutto bambini ed adulti con gravi patologie psichiatriche o neurologiche;²⁷ l'operazione, che fu condotta senza richiedere il consenso dei parenti dei malati, si fondò su diagnosi superficiali e si svolse per lo più in appositi istituti di eutanasia; la maggioranza degli adulti furono uccisi in camere a gas e quando, a fine estate 1941, Hitler, a seguito di proteste delle chiese cristiane, interruppe l'operazione, i funzionari implicati furono in gran parte trasferiti ai campi di sterminio. La "soluzione finale" era un'operazione decisamente antieconomica per le carenze di manodopera che generava ma costituiva una priorità rispetto perfino alle esigenze dell'industria bellica.²⁸ Quando, nel novembre 1944, Himmler, all'insaputa di Hitler ed illudendosi di guadagnarsi benemerenze con gli alleati, diede l'ordine di cessare l'attività delle camere a gas, erano morti fra i cinque e i sei milioni di ebrei cui sono da aggiungersi migliaia di altre vittime, dagli zingari ai prigionieri di guerra sovietici. Al successo di questa operazione, sia nei campi di sterminio che in Russia, ha cooperato la sostanziale passività degli ebrei,

abituati da secoli a sopravvivere subordinandosi alle direttive del potere. Del resto anche la resistenza ebraica è stata minimale (fra i casi attestati spicca la giustamente celebre rivolta del ghetto di Varsavia) ma, sebbene questo tema sia importante e per certi versi ancora aperto,²⁹ qui sto occupandomi della psicologia dei carnefici, non di quella delle vittime. Torniamo dunque alla mentalità del regime nazista. Come reagirono psicologicamente i molti tedeschi che, a vari livelli, furono coinvolti, del tutto consapevoli,³⁰ nelle operazioni di sterminio, ad esempio i massimi esponenti del regime? Alfred Rosenberg, a inizio aprile 1941, dopo un colloquio con Hitler che evidentemente lo informò della sua decisione, scrisse sul suo diario: "Quello che oggi ho saputo non lo voglio scrivere ma mai lo dimenticherò".³¹ Sono parole in cui, come ha osservato Fest, "s'avverte un'eco di raccapriccio".³² Verso la fine dell'estate 1941, Heydrich convocò Eichmann nel suo ufficio per informarlo che "Hitler aveva ordinato lo sterminio fisico degli ebrei":³³ ebbene, come ha attestato lo stesso Eichmann, Heydrich appariva visibilmente agitato.³⁴ A fine agosto 1942, Heinrich Himmler assistette, per suo divertimento, all'esecuzione di un centinaio di ebrei dell'Est Europa, fra cui diverse donne, ma fu sul punto di svenire avendo subito dopo un attacco isterico.³⁵ Un caso particolare è quello di Albert Speer, architetto di Hitler ma anche Ministro degli Armamenti; al processo di Norimberga, egli si dichiarò moralmente responsabile, quale membro del governo, dei crimini del regime ma disse di non aver mai saputo nulla dei campi di sterminio; oggi è praticamente certo sapesse ma, per quanto il suo atteggiamento gli abbia evitato la condanna a morte, si può ritenere che, per così dire, egli fingesse e non fingesse al tempo stesso, avendo posto in atto un tentativo di rimozione con cui, da allora, si è costantemente difeso dal suo senso di colpa. Ne consegue che forse ha ecceduto Fromm nel definirlo un biofilo.³⁶ Anche alcuni dei maggiori collaboratori di Hitler si trovavano, dunque, a lottare, nel loro animo, fra la morale cui erano stati educati e la nuova, spietata etica nazista. A livelli minori d'importanza nelle gerarchie del regime, colpisce che gli ufficiali degli Einsatzgruppen, nella vita civile, fossero in maggioranza professionisti, né tra loro mancavano artisti ed ecclesiastici:³⁷ come ha ricordato Hilberg, "questi uomini erano nuovi al mestiere; per loro, uccidere non era ancora diventata un'abitudine".³⁸ Una figura d'una certa importanza, Erich von dem Bach, alto capo delle SS e della Polizia nella Russia Centrale e capo delle unità antipartigiane, a seguito del turbamento psicofisico indottogli soprattutto dai massacri di ebrei da lui diretti, ebbe disturbi intestinali e gastrici talmente gravi da dover essere ricoverato in ospedale.³⁹ In molti Einsatzgruppen le sbornie divennero abituali.⁴⁰ E, nella Polonia occupata, il capo delle SS e della Polizia di Lublino, Odilo Globonick, durante una riunione, si rivolse al suo fidato assistente Höfle dicendogli che non poteva più guardare la sua nipotina di tre anni senza pensare ai bambini polacchi che, quel giorno, erano trasportati da Lublino a Varsavia e che in gran parte erano destinati a morire di freddo; Höfle rimase in silenzio fissando "come un idiota" il suo superiore; nella primavera del 1943, i due gemellini di Globonick morirono di dissenteria; al cimitero il padre ebbe una crisi di nervi e si mise a gridare: "È la punizione del cielo per tutti i miei crimini!".⁴¹ Negli stessi campi di sterminio, fra il personale vi erano sì anche alcuni veri sadici ma si trattava di pochi individui. Un sopravvissuto di Auschwitz ha dichiarato che, fra il personale del campo, i più brutali erano gli SS più giovani, magari persone istruite che si sforzavano di aderire al ruolo assunto.⁴² Il regime nazista, dubitando che lo stesso popolo tedesco potesse sopportare la verità sulla distruzione del popolo ebraico, cercò di mantenere il segreto su quest'operazione.⁴³ È per questa esigenza, ma anche per una rimozione del possibile senso di colpa dei funzionari ed esecutori

implicati che, almeno nei documenti scritti, si usano metafore - una è proprio "soluzione finale del problema ebraico" - per celare agli altri e, in certa misura, a se stessi che si trattava di efferate operazioni di sterminio.⁴⁴

Come è stato possibile questo apparente paradosso? Come si spiega la banalità del male di cui ha parlato la Harendt? A illuminare questo poco piacevole aspetto della psiche umana è venuta una famosa serie di esperimenti condotti, dal 1960 al 1963, dallo psicologo statunitense Stanley Milgram:⁴⁵ oggetto di quegli studi è stata l'obbedienza ad una autorità nell'eseguire un compito contrario al proprio senso morale ed il loro scopo consisteva nel chiarire il meccanismo che, per esempio, proprio nella Germania nazista, aveva portato numerosi individui a compiere efferatezze sulla base di ordini ricevuti. In pratica, gruppi di due persone ciascuno sono state invitati in un laboratorio di psicologia della Yale University con il pretesto di partecipare a una ricerca retribuita su "La memoria e l'apprendimento"; in realtà uno dei due individui - senza che l'altro ne fosse al corrente - era un attore ingaggiato per simulare la 'vittima' dell'esperimento; al soggetto ignaro, che era in realtà il vero oggetto di studio, veniva assegnato il ruolo di "insegnante", all'attore quello di "allievo" (ciò sulla base di un sorteggio truccato in cui veniva fatto scegliere per primo il soggetto fra due foglietti che entrambi portavano scritto "insegnante"); lo sperimentatore informava i due che l'esperimento intendeva valutare gli effetti della punizione sull'apprendimento; l'allievo era condotto in una stanza ove era invitato a sedere, gli venivano legate le mani e gli era applicato un elettrodo al polso; il suo compito (apparente) era quello di memorizzare, una dopo l'altra, delle associazioni verbali e lo sperimentatore aggiungeva che ad ogni errore gli sarebbe stata somministrata una scossa elettrica di intensità crescente, fino alla risposta corretta; la risposta doveva essere fornita dall'allievo attraverso uno dei quattro pulsanti che aveva di fronte; a questo punto, l'insegnante era condotto in un'altra stanza ove veniva fatto sedere dinanzi a un generatore di corrente provvisto d'una fila di trenta interruttori, graduati dai 15 ai 450 volt; ogni quattro dei primi ventotto interruttori, ve ne era uno che recava una scritta; queste sette scritte andavano da "SCOSSA LEGGERA" a "SCOSSA PERICOLOSA"; seguivano gli ultimi due interruttori con l'indicazione del simbolo "xxx"; a seconda della risposta data dall'allievo, si illuminava, nella stanza dell'insegnante, una delle quattro caselle numerate che erano poste sopra il generatore; l'insegnante doveva sottoporre l'allievo alla lista di parole da memorizzare e ad ogni errore doveva somministrargli una scossa elettrica, partendo dal voltaggio più basso e salendo, di 15 volt in 15 volt, alle più intense finché la risposta giusta non era fornita; naturalmente l'allievo non riceveva alcuna scossa ma l'insegnante era convinto che il contesto sperimentale fosse reale (a questo scopo all'insegnante veniva preventivamente fatta provare una vera, lieve scossa di 45 volt); con l'insegnante era sempre presente lo sperimentatore ed era questo, in caso di dubbi, a insistere affinché somministrasse le crescenti e presunte scosse elettriche, asserendo fra l'altro che le scosse, per quanto dolorose, non erano tali da arrecare "lesioni permanenti ai tessuti";⁴⁶ in realtà "l'esperimento consisteva nell'osservare, in condizioni di laboratorio, fino a che punto il soggetto accettava l'ordine di infliggere un dolore sempre più intenso a una vittima che voleva sottrarsi";⁴⁷ si tenga presente che l'allievo, a partire dai 75 volt, simulava lamenti e proteste dai toni sempre più drammatici, finché, raggiunti i 330 volt, "non si udivano più né voci né grida e nessuna risposta veniva più registrata",⁴⁸ e che, nell'insegnante, le reazioni della 'vittima' generavano un conflitto fra il dovere d'ubbidienza allo sperimentatore e la volontà di non infliggere un dolore, o addirittura un danno fisico, a qualcuno. I risultati dei primi esperimenti sorpresero lo stesso Milgram: "non-

ostante i soggetti mostrassero chiari sintomi di tensione e protestassero energicamente con l'istruttore, hanno tuttavia continuato, in percentuale considerevole, a premere fino all'ultimo pulsante. I lamenti di chi riceveva le scariche, il fatto che queste sembrassero autentiche e dolorose, le implorazioni della vittima, non bastavano a far desistere quanti partecipavano all'esperimento dall'eseguire gli ordini dello sperimentatore. Questa circostanza si è continuamente ripetuta, tanto nei nostri test che in quelli condotti presso altre università.⁴⁹ L'importante scoperta di Milgram fu, dunque, che "la maggior parte delle persone somministrava le scosse per un senso di obbligo nei confronti dell'istruttore, non a causa di tendenze aggressive verso la vittima".⁵⁰

Una variabile rilevante concerne, in questo esperimento, la "vicinanza della vittima": infatti i risultati sperimentali "mostrano che il livello d'obbedienza diminuisce in modo significativo in proporzione all'avvicinamento della vittima al soggetto".⁵¹ Più precisamente, sono state confrontate quattro situazioni sperimentali:⁵² nella prima ("Reazione a distanza"), non si udivano proteste o lamenti da parte da parte della 'vittima' ma, ai 300 volt, le pareti del laboratorio rimbombavano dei suoi colpi di protesta che, tuttavia, cessavano ai 315 volt al pari della risposta visiva; nella seconda ("Reazione vocale"), erano presenti le reazioni verbali (proteste e lamenti) della 'vittima';⁵³ nella terza ("Vicinanza"), le reazioni della 'vittima' erano simili a quelle della seconda situazione ma essa si trovava nella stessa stanza del soggetto, a meno di un metro da lui; nella quarta ("Contatto fisico"), la situazione era analoga alla terza ma con la variante che l'allievo poteva subire la scossa solo se posizionava il suo braccio su una piastra metallica: ai 150 volt egli rifiutava di proseguire l'esperimento ma, a creare un conflitto nell'insegnante, lo sperimentatore gli ordinava di costringere la 'vittima' a procedere entrandovi, perciò, in contatto fisico. Ebbene, nella prima situazione solo il 35 per cento dei soggetti si è ribellato allo sperimentatore rifiutandosi di proseguire la somministrazione delle scosse elettriche; nella seconda situazione si è opposta allo sperimentatore ancora una minoranza, il 37,5 per cento; ma, nelle situazioni terza e quarta, i ribelli sono stati rispettivamente il 60 ed il 70 per cento. Diciamo che le stragi operate dagli Eisantzgruppen corrispondevano, grosso modo, alle situazioni 3 e 4. Consideriamo che le camere a gas furono introdotte in primis per sveltire il sistema di annientamento, ma anche per sottrarre agli esecutori lo stress di continue uccisioni dirette (per quanto sia da supporre che intervenisse pure una sorta di assuefazione⁵⁴). La situazione dei campi, per quanto attiene lo specifico momento dell'uccisione tramite gas, è in parte confrontabile con le situazioni 1 e 2. Ma, a parte i raffronti, non del tutto corretti per la forte differenza fra gli atti degli esecutori nazisti e la situazione sperimentale, il lavoro di Milgram mostra il potere che può esercitare su un individuo chi ne sia ritenuto una figura assolutamente autorevole; indica, tuttavia, che rimane una percentuale di soggetti i quali, ad un certo punto, disconoscono quell'autorità e si rifiutano di andare oltre.

Certo, dinanzi all'ordine di Hitler, pressoché tutti i tedeschi coinvolti hanno ubbidito. Mentre, come si è visto, negli esperimenti di Milgram, vi era sempre qualcuno che rifiutava di compiere atti da lui ritenuti immorali. In Germania era diffusa una mentalità 'burocratica', inflessibile coi sottoposti e succube dei superiori: un esempio evidente di tale organizzazione psichica era Joachim von Ribbentrop.⁵⁵ Questa tipologia umana era presente anche in altri paesi ma - per meglio capire e in nessun modo per giustificare - dobbiamo tenere conto di alcuni dati di fatto: 1) l'antisemitismo diffuso nella Germania nazista; 2) il senso di ubbidienza che era proprio di questo popolo e che il nazismo aveva accentuato; 3) il ruolo salvifico che i tedeschi attribuivano al Führer. Come Hitler aveva

asserito già nel 1930, "nel nostro partito Führer e idea sono tutt'uno, e ogni membro del partito deve fare ciò che gli comanda il Führer, il quale incarna l'idea ed è l'unico a conoscerne la meta finale".⁵⁶ Questa regola, da quando Hitler divenne nel 1933 Cancelliere del Reich e l'anno dopo anche capo dello Stato, si applicò all'intero popolo tedesco. Goebbels conìò l'emblematica formula "Führer befiehl, wir folgen!" (Il Führer ha ordinato, noi lo seguiamo!).⁵⁷ Per i tedeschi, e tanto più per chi era coinvolto nella soluzione finale, Hitler era un leader che aveva restituito l'onore alla Germania, un Capo autorevolissimo i cui ordini non potevano affatto discutersi attendendo solo d'essere prontamente eseguiti.

.....

1 Cfr. Bernard Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2005.

2 *Op. cit.*, p. 169.

3 Cfr. Hanna Arendt, *La banalità del male*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 2004.

4 Cfr. Erich Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, trad. it., Milano, Mondadori, 1978 (1a ed. 1975), pp. 462-542.

5 L'attrice cinematografica Renate Müller confidò al produttore A. Zeissler che, trovatasi sola con Hitler in una stanza della Cancelleria e pronta a fare l'amore con lui, dopo che si furono denudati, il Führer l'aveva scongiurata di prenderlo a calci, cosa cui ella si era infine prestata; poco tempo dopo, la Müller si suicidò (cfr. Walter L. Langer, *Psicanalisi di Hitler*, trad. it., Milano, Garzanti, 1975, pp. 212-213). Secondo altre fonti Hitler era invece asessuato e capace di provare una sorta di orgasmo solo al culmine dei suoi discorsi pubblici. Hitler, di fatto, appariva in ansia quando doveva interagire con una donna (cfr. Joachim Fest, *Hitler*, trad. it., Milano, Garzanti, 2005., p. 465), soprattutto se la percepiva come superiore per ricchezza, status sociale o perché attrice acclamata; si trovava più a suo agio con donne che riteneva, invece, a lui inferiori come la nipote Geli Raubal (v. nota 7) e la stessa Eva Braun (cfr. E. Fromm, *op. cit.*, p. 509). Geli disse a un amico: "Mio zio è un mostro. Nessuno può immaginare che cosa pretende da me!" (*op. cit.*, pp. 510-511).

6 Cfr. J. Fest, *op. cit.*, p. 287.

7 Vi è verosimilmente stato un unico, vero innamoramento nella vita di Hitler: quello che probabilmente nutrì per la nipote Geli. Sta di fatto che quando ella si suicidò, forse per gelosia nei riguardi di Eva Braun, Hitler reagì con una forte depressione reattiva (cfr. *op. cit.*, pp. 464-466). Al contrario Eva Braun era per Hitler solo un'amante - ed è più che dubbio vi siamo mai stati fra loro autentici rapporti sessuali - anche se, giunti entrambi alle soglie del suicidio, per premiare la giovane di essergli rimasta accanto, la sposò. Più in generale, Hitler era incapace di genuine relazioni sociali (cfr. *op. cit.*, p. 746). A tale proposito Albert Speer ha convincentemente dichiarato al tribunale di Norimberga: "Se Hitler avesse avuto amici, io sarei stato amico suo" (*op. cit.*, p. 748).

8 *Op. cit.*, pp. 766 e 954-955.

9 *Op. cit.*, p. 150.

10 Altre sue caratteristiche psicologiche erano: i temutissimi scoppi d'ira, che tuttavia pare fossero, spesso, "manifestazioni volontarie accuratamente dosate" (*op. cit.*, p. 740); una sostanziale indecisione ma una tetragona fermezza nelle sue deliberazioni una volta che le aveva assunte; una chiara introversione e, insieme, un certo istrionismo; la tendenza al rischio; un'indubbia facilità nel mentire.

11 Il padre di Wagner era morto di tifo pochi mesi dopo la nascita di Richard; la madre del futuro musicista si risposò poco dopo con l'attore Ludwig Geyer; ebbene, Richard riteneva d'essere figlio biologico di Geyer, cui era stato molto affezionato e di cui conservava un ottimo ricordo, ma era ossessionato dal fatto che Geyer fosse un cognome ebraico; in realtà Ludwig Geyer, avesse o no un'origine ebraica,

- proveniva da una lunga dinastia di organisti protestanti. La nuora di Wagner, Winifrid, fu, sotto il regime nazista, una fanatica hitleriana anche se ha aiutato e protetto ebrei di sua conoscenza.
- 12 Non è chiaro chi sia stato il nonno paterno di Hitler e anche questi non ne conosceva la precisa identità ma sapeva che fra i possibili nomi vi era quello di un ebreo di Graz.
- 13 Inoltre, come si è verificato solo recentemente con la scoperta del manoscritto, fra i molti Vangeli che la Chiesa dei primi secoli ha deciso di escludere definendoli apocriefi, ve ne era uno - il *Vangelo di Giuda*, appunto - ove questi ci è presentato quale il discepolo prediletto da Gesù: cfr. Herbert Krosney, *Il Vangelo perduto*, trad. it., Roma, National Geographic-L'Espresso, 2006.
- 14 Cfr. Raul Hilberg, *La distruzione degli Ebrei d'Europa*, trad. it., a cura di F. Sessi, Torino, Einaudi, 1995, p. 9.
- 15 Cfr. Norman Cohn, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion": storia di un falso*, trad. it., Torino, Einaudi, 1969 (a parte le Conclusioni che utilizzano un modello psicoanalitico oggi piuttosto obsoleto) e Umberto Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994, pp. 163-173.
- 16 Cit. in J. Fest, *op. cit.*, p. 102.
- 17 Cfr. *op. cit.*, p. 132 e 179-185.
- 18 Cit. in *op. cit.*, p. 228. I celebri discorsi pubblici di Hitler, alcuni dei quali sono tutt'oggi visibili in filmati dell'epoca, non derivano, come potrebbe sembrare, da un mero abbandonarsi a un'esaltazione isterica: egli, infatti, "era pur sempre l'attento controllore delle proprie emozioni, e nessuno smarrimento di se stesso gli impediva di conferire metodo ai propri istinti" (*op. cit.*, p. 468).
- 19 Il progetto per il trasferimento degli ebrei in Madagascar prevedeva la fine della guerra e che la Francia cedesse l'isola alla Germania (cfr. R. Hilberg, *op. cit.*, pp. 214 e 421).
- 20 Cfr. *op. cit.*, pp. 14-16.
- 21 Cfr. J. Fest, *op. cit.*, p. 812.
- 22 Cit. in R. Hilberg, *op. cit.*, p. 417.
- 23 Questa convinzione, analoga a quella relativa alla Grande Guerra, fu fatta propria dagli esecutori della Shoah.
- 24 Cfr. *op. cit.*, pp. 1049-1050.
- 25 Alle necessità logistiche di queste formazioni sovrintendeva la Wehrmacht ma certe unità dell'esercito tedesche e rumene eseguirono direttamente stragi di ebrei per rappresaglia o per sospetto di bolscevismo (cfr. *op. cit.*, pp. 315 e 320).
- 26 Si tratta del discorso del 30-9-1942. Se ne vedano i passi più significativi in *op. cit.*, p. 430 (la data riportata nell'ed. italiana - ossia "30 settembre 1940" - è, però, erronea trattandosi appunto del 30-9-1942, come correttamente precisa la nota 42 in *op. cit.*, p. 852).
- 27 Cfr. *op. cit.*, pp. 949-950.
- 28 Cfr. *op. cit.*, p. 1087.
- 29 Cfr. Frediano Sessi, "Nota introduttiva", in R. Hilberg, *op. cit.*, pp. XV-XVI e nota 13. Gli ebrei, comunque, ignoravano che il loro destino, appena giunti ai campi o qualche tempo dopo, sarebbe stato la camera a gas oppure, se ne era giunta loro notizia, tendevano a non crederci.
- 30 Come ha ben chiarito Hilberg, durante l'attuazione della Shoah, "l'amministrazione tedesca seppe sempre perfettamente ciò che faceva" (*op. cit.*, p. 7).
- 31 Cit. in J. Fest, *op. cit.*, p. 967.
- 32 *Ibid.*
- 33 Cit. in F. Sessi, *op. cit.*, p. XIV.
- 34 Cfr. *ibid.*
- 35 Cfr. J. Fest, *op. cit.*, p. 968 e William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich*, trad. it., Torino, Einaudi, 1963, p. 1043.
- 36 Cfr. E. Fromm, *op. cit.*, p. 495.
- 37 Cfr. R. Hilberg, *op. cit.*, p. 305.
- 38 *op. cit.*, p. 309.
- 39 Cfr. *op. cit.*, p. 338.
- 40 Cfr. *op. cit.*, p. 342.
- 41 Cfr. *op. cit.*, p. 535. Nel 1945 Globonick si suicidò.
- 42 Dichiarazioni contenute nel documentario tedesco "SS-Totenkopf", trasmesso in edizione italiana nel 2005 da History Channel.
- 43 Il segreto, dal dicembre 1941, finì col filtrare fuori della Germania; invece "la maggioranza dei tedeschi nulla sapeva di quanto avveniva nei campi di sterminio o (...) per lo meno ne era informata in maniera assai più imprecisa che non l'opinione pubblica mondiale" (J. Fest, *op. cit.*, p. 1083).
- 44 Sebbene *en passant*, va ricordato che, in certo modo, anche le potenze alleate non sono del tutto innocenti: quando, infatti, appresero cosa realmente avveniva nei lager, rinunciarono a bombardare le camere a gas ed i binari che conducevano ad Auschwitz. Certo un bombardamento chirurgico, condotto necessariamente partendo da basi lontane, era un'impresa rischiosa e tecnicamente difficile, vi erano altre priorità operative, ecc. Ma non vi sono dubbi che verso gli ebrei vi fossero poche simpatie anche nei paesi democratici (per non parlare dell'Unione Sovietica, tradizionalmente antisemita).
- 45 Su cui cfr. Stanley Milgram, *Obbedienza all'autorità*, trad. it., Torino, Einaudi, 2003. Gli esperimenti sono poi stati replicati da altri studiosi.
- 46 *op. cit.*, p. 23.
- 47 *op. cit.*, p. 5.
- 48 *op. cit.*, p. 25.
- 49 *op. cit.*, pp. 6-7.
- 50 *op. cit.*, p. 7.
- 51 *op. cit.*, p. 34.
- 52 Cfr. *op. cit.*, pp. 32-42.
- 53 Questa seconda modalità è la più celebre ed è quella che ho prima descritto.
- 54 Cfr. R. Hilberg, *op. cit.*, p. 333.
- 55 Cfr. J. Fest, *op. cit.*, p. 721.
- 56 *op. cit.*, p. 404.
- 57 *op. cit.*, p. 796.

In memoria di un amico, Giovanni Frullini

Il caro "amicompagno" Giovanni Frullini, il "partigiano Rocambole" (partigiano di pace) non è più con noi. Ci ha lasciati nell'ottobre del 2005. Noi, che l'abbiamo avuto amico e collaboratore (per la rivista "Salvo imprevisti") dal lontanissimo 1975, nonché autore - per uno dei suoi primi libri di versi dal titolo *Qualche futuro è certo*, edito nel 1979, prefato da Giuliano Manacorda, nei "Quaderni" della rivista stessa -, ne rimpiangiamo la coraggiosa presenza, la coerenza, la politica e culturale fattività, la fedeltà intelligente a idee e ideali che l'hanno fatto agire e scrivere, pensare e scegliere, lavorare e lavorare sempre per una cultura autenticamente "militante", in un ininterrotto dibattito culturale e politico ch'è stato la "cifra" di tutta la sua vita.

"La cultura è una bisaccia più faticosa da riempire che da por-

tare", scriveva in un suo aforisma.

Caro, "antico" e presente amico, che la tua esemplare lezione di pensiero e di vita non sia abbandonata, ma venga onorata e portata avanti come si deve. (*Mariella Bettarini*)

P.S. Per una migliore conoscenza, alleghiamo una sintetica nota bibliografica e un commovente ricordo di Giovanni Frullini dovuto ad Alfredo Poggiali, suo compagno nella lotta partigiana.

Cenni bio-bibliografici su Giovanni Frullini

Giovanni Frullini, nato a Trespiano (Firenze) nel 1926, nel 1943-44 partecipò giovanissimo alla liberazione di Firenze.

Ferroviero, scrittore di circa 30 volumi di poesia, narrativa e saggistica storica, ha collaborato a vari periodici, tra i quali "Controstazione" (come caporedattore). "La Tribuna dei Ferrovieri", "Punto Terzo", "Intergruppo", "Testimonianze", ecc.

Tra i suoi volumi di poesia si ricordano: *Qualche futuro è certo* (1979), *Se sono* (1983), *Senza allori né lapide* (1993). *L'uomo sulla panchina* (1994), ecc. Per la narrativa ricordiamo: *Il partigiano Rocamboles* (1997; ristampato dall'ANPI, 1987), *Alla guerra contro la guerra* (1990), *E fui comunista* (1998), *Il pianeta Balducci* (2002). Tra i volumi di saggistica storica: *La liberazione di Firenze* (1982; riediz. 2000), *Firenze 1943-1944* (1982), *Firenze est per la libertà* (1984, ristampa 1984), *E l'esercito risorse* (1992), *Resistenza dopo* (1994), ed altri.

E' morto a Firenze nell'ottobre 2005.

Alfredo Poggiali

Un ricordo di Giovanni Frullini

La morte di un amico è sempre dolorosa, ma da anziani si aggiunge la tristezza che è difficile allontanare. Specie quando con l'amico scomparso siamo stati affratellati da ideali di lotta per la ricostruzione democratica dell'Italia.

Son già trascorsi molti mesi dalla scomparsa di Giovanni Frullini, scrittore fiorentino, partecipe a queste lotte. Vorrei ricordarlo perché il tempo non cancelli quanto da lui fatto. Nel ricordo non mi sento solo: ci sono i suoi trenta libri, fra i quali una decina sulla Resistenza, sulla guerra di Liberazione e sul risorto Esercito italiano. Argomenti cari a Giovanni: scrivendo riviveva la sua gioventù, la sete di ricerca e della verità onde tramandare una storia non distorta.

Troppo facile è dimenticare, i giovani devono sapere che la nostra Costituzione ha le fondamenta costruite da questa gente: ragazzi giovanissimi che fecero una scelta, dopo aver visto tante ingiustizie, tante sofferenze, tanti morti provocati da una guerra come tutte ingiusta.

Frullini, da frenatore delle Ferrovie, quasi ogni giorno era dove cadevano le bombe degli aerei alleati: anche qui distruzione e morte.

Furono questi episodi a fargli scegliere la via della montagna, convinto di collaborare per mettere fine a questa tragedia. Fu incorporato nella Brigata Lanciotto Ballerini dislocata sul Monte Giovi e da lì chiese di far parte della Compagnia del Pratomagno che agiva in prima linea.

Fu protagonista della battaglia di Cetica: pochi furono i superstiti e tutto il paese fu incendiato dalla rappresaglia tedesca.

Con l'avanzata degli Alleati i componenti della Brigata si misero in marcia per avvicinarsi a Firenze: volevano arrivarci prima degli Alleati. Attraverso il Casentino, la Consuma, l'attraversamento della Sieve, il successivo scontro nella località Tre Pini, la brigata subì ancora morti e relativo sbandamento. Fu ricompattata in poco tempo e di

nuovo in marcia attraversando l'Arno diretta verso i boschi del Santuario dell'Incontro. Qui, in attesa di scendere verso Firenze, avvenne l'incontro con la Divisione Sinigallia.

Intanto la notte del 4 agosto i tedeschi fecero saltare tutti i ponti sull'Arno: solo il ponte Vecchio rimase in piedi, però contornato da macerie che non davano l'accesso.

Il segnale convenuto per entrare in città era il suono della Martinella, campana di Palazzo Vecchio, i cui rintocchi furono uditi solo nelle prime ore della mattina. Quello infatti era il segnale dell'insurrezione. Le Brigate attraversarono l'Arno in più punti e il Frullini era fra questi. L'Oltrarno era libero, gli Alleati dell'8° Armata erano arrivati, ma in vari punti si erano appostati i franchi tiratori e facevano fuoco su tutto ciò che si muoveva. Fu una lotta dura poterli snidare e questo compito fu affidato agli Italiani. Dei morti fra civili e partigiani e qualche Inglese si perse il conto: il giardino di Boboli ne accolse le spoglie.

Frullini era fra questi cacciatori di cecchini: la battaglia era aperta, gente per strada e sui tetti. Il giorno 8 tre colpi di mortaio bene indirizzati caddero in Santo Spirito, dove colpirono a morte Aligi Barducci detto "Potente", Comandante della Divisione Arno che raggruppava tutte le brigate.

Il CTLN aveva preso possesso del Governo della città. Il Sindaco era al suo posto, mentre la battaglia infuriava alla periferia, dal Casone a piazza Dalmazia, Careggi, Via Bolognese, via Faentina, San Gervasio, Salviatino, Rovezzano: questa, infatti, era la linea di difesa dei paracadutisti tedeschi, tenuta fino al 4 settembre, quando alleati e partigiani arrivarono a Fiesole.

Frullini si fermò a Trespiano, suo paese natale, dove riconsegnò il suo moschetto. In borgata si dette da fare per ricostruire il perduto contatto con la gente, diede inizio alla cooperazione, diede voce ai partiti democratici, volle ad ogni costo che la gente cominciasse a vivere l'idea democratica.

La guerra intanto continuava, gli Alleati si erano fermati sulla linea gotica in attesa della primavera, l'Esercito italiano dopo Montelungo era risorto con i Gruppi di Combattimento per i quali all'inizio del 1945 la nuova Italia fece appello ai suoi giovani (bando numero otto) per reclutare volontari.

Testuali parole: "Una sera a Trespiano in una stanza semidiroccata prese un foglio di carta, ci appose la firma, poi disse ad alta voce: 'Ragazzi, c'è ancora chi muore per liberar l'Italia, occorrono uomini, c'è un bando di arruolamento, io ho già firmato'".

Giovanni partì l'8 febbraio, fu inquadrato nel Gruppo di Combattimento della Friuli, 92^a Compagnia, e subito avviato al fronte. Ne fu felice: soffriva fisicamente, ma internamente ne godeva perché poteva ancora collaborare per rendere la libertà a tanti Italiani. Entrò fra i primi a Riolo Terme, dove nelle cantine i Riolesi erano ammassati da mesi.

In combattimento fu ferito. Accanto a lui morì un suo compagno e anche lui rimase ferito. Tante di quelle schegge son ora con lui in terra benedetta.

Come si fa a dimenticare? Nessuno dev'essere dimenticato, io ho voluto bene a Giovanni e lui a me.

Vorrei che le Istituzioni facessero dei convegni su queste persone perché questi sono i fatti da tramandare ai giovani. Bisogna fare presto, però, perché il più giovane oggi ha ottant'anni. Mi si dica pure che non si può: va bene lo stesso, però si sappia che dove è morto un Italiano con o senza stelletta, lì è nata la nostra democrazia.

Penso che anche a Giovanni Frullini, prima come uomo, poi come scrittore amante di Firenze e della libertà, debba essere concesso un ricordo.



GAZEBO LIBRI

Collane di poesie e prosa a cura di Mariella Bettarini e Gabriella Maletti

Ultimi volumi pubblicati:

Collana GAZEBO

(...)

- 79 Mirco Ducceschi, *Favola per Bambina* a sola (prosa)
 80 Maria Pia Moschini, *Abitare il fantasma* (prosa)
 81 Giorgio Gazzolo, *Parabola di Piero* (poesia)
 82 Anna Manara, *Ciao, maestra* (prosa)
 83 AA.VV., *Genesis* (antologia poetica)
 84 Flaviano Pisanelli, *Perla e argilla* (poesia)
 85 G. Maletti, G. S. Savino, M. Bettarini, *Trialogo* (poesia)
 86 Nadia Agustoni, *Dettato sulla geometria degli spazi* (poesia)
 87 AA.VV., *Parole che premono* (antologia poetica)
 88 Aldo Roda, *Suoni mercuriali* (poesia)

Collana GAZEBO VERDE

(...)

- 12 Roberto Voller, *Grammi* (poesia)
 13 Maggio Bianca Bozzolla, *Di nuovo tutto è nuovo* (poesia)
 14 Gianna Pinotti, *Diametràl* (poesia)

I QUADERNI DI GAZEBO

(...)

- 10 Giuseppina Luongo Bartolini, *Del cuore delle cose*
 11 Giovanni R. Ricci, *L'Amleto shakespeariano e la morte di Francesco Maria I Della Rovere* (edizione bilingue italiano-inglese)

Gazebo Libri

Via San Zanobi, 36 – 50129 Firenze - Tel. 055/289569

e-mail: gamalet@tin.it

www.emt.it/gazebo

Note bio-bibliografiche degli autori

Massimo Acciai è nato a Firenze nel 1975 e qui vive e lavora. Laureato in Lettere all'Università di Firenze, ha svolto attività di grafico e impaginatore presso una casa editrice. Redattore di *"Nova Sento"* (organo della Gioventù Esperantista Italiana), e corettore de "L'Esperanto", ha pubblicato varie plaquettes di poesia e narrativa con "Segreti di Pulcinella", rivista in rete da lui fondata nel 2003 con Francesco Felici.

Luca Baiada vive e lavora a Roma. È autore di *Le parole e la carne* (Genova, 2001); *Mai più senza poesia* (Roma, 2002); *Le maschere del caos – Nell'in-granaggio armato* (Roma, 2002); *Arcipelago luce* (Piombino, 2003); *Corona scalza* (Imperia, 2005).

Luca Baldoni, nato nel 1973 a Napoli e cresciuto a Firenze, ha vissuto in Irlanda, Germania e Gran Bretagna. Ha conseguito il dottorato sulla poesia di Saba presso l'University College di Londra, dove ha insegnato lingua e letteratura italiana. Ha pubblicato su varie riviste italiane e straniere. Nel 2005, con le Edizioni LietoColle, ha pubblicato il libro di poesia *Sensi diversi*.

Mariella Bettarini è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel '73 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti" e attualmente dirige "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo.

Ha pubblicato più di venti libri di poesia (l'ultimo dei quali *La scelta – la sorte*, 2001), alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue.

Alberta Bigagli, nata a Sesto Fiorentino, vive a Firenze. Ha lavorato e fatto attività sindacale. Psicopedagogista, nel 1976, presso l'Ospedale

Psichiatrico di San Salvi (Firenze) ha ideato una ricerca di "Linguaggio Espressivo", incontri di gruppo con raccolta di voci attraverso il metodo "Tu parli io scrivo". Da qui nascono varie pubblicazioni, tra cui *Armando e Marcella*, *Dialoghi a Sollicciano*, *Olindo del Fuoco*. Ha pubblicato vari libri di poesia e prosa, tra cui: *L'amore a altro* (pref. di Carlo Betocchi), *L'arca di Noè*, *Paesaggio mobile*, *Agrodolci novelle*, *Dalla terra nuovo*.

Giulio Bogani è nato nel 1983 a Firenze, dove vive. È studente presso la Facoltà di Lettere dell'Ateneo fiorentino. Redattore de "L'area di Broca", nel 2005 ha pubblicato con Gazebo il suo primo libro di versi *Dovere d'allegria*.

Giuliano Brenna è nato a Tradate (VA) nel 1966 e risiede a Roma. Creatore e Chef del ristorante "Asinocotto" in Tra-stevere, ha sempre cercato di coniugare la passione per la cucina con la letteratura, in particolare è appassionato conoscitore dell'opera di Marcel Proust. Nel 2005 ha pubblicato in proprio la raccolta *"Ricette in brevi storie..."*, per amici intimi.

Graziano Dei, nato a Impruneta (Fi) nel 1958, vive e lavora a Firenze. Per circa otto anni ha lavorato in teatro con Ugo Chiti nella compagnia "Teatro Arkhè", per due anni col gruppo Krypton e, a lungo, con la sede RAI di Firenze. Protagonista di vari video di Gabriella Maletti, è redattore de "L'area di Broca".

Mirco Ducceschi è nato a Losanna nel 1961. Con le Edizioni Gazebo ha pubblicato le raccolte di prose *La sabbia e la polvere* (1993), *La descrizione* (2000) e il romanzo *Favola per bambina* a sola (2005). È traduttore dal francese.

Alessandro Franci, nato nel 1954 a Firenze, dove si è laureato in architettura, vive a Compiobbi (FI). Nel 1988 ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il libro di poesie *Senza luogo* e nel 1994, per le stesse edizioni, i racconti *Delitti marginali*. È stato redattore di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca".

Alessandro Ghignoli (Pesaro, 1967) vive a Madrid e insegna all'Università di Alcalá de Henares. Ha tradotto e curato volumi di poesia e prosa di L. G. Montero, B. Prado, A. M. Navales, J. Castro, E. Santos. Ha pubblicato il libro di versi *La prossima impronta* (Gazebo, 1999) e il libro di prosa *Silenzio rosso* (Via del Vento, 2003). Collabora con riviste italiane ed estere ("Poesia", "Anterem", "Semicerchio", ecc.). È redattore de "L'area di Broca".

Gabriella Maletti è nata a Marano sul Panaro (Mo) nel 1942 e vive a Firenze. Fotografa, è anche autrice di numerosi video. È stata redattrice di "Salvo imprevisti" e lo è de "L'area di Broca". Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo.

Ha pubblicato otto volumi di poesia, tra cui *Madre padre* (1981), *La flotta aerea* (1986), *Fotografia*, (1999) e alcuni di narrativa, tra cui: *Morta famiglia* (1991), *Due racconti* (1995) e *Amari asili* (1995), tradotto in inglese dalle Edizioni Carcanet (Manchester, 1999). Suoi racconti sono pubblicati su quotidiani, riviste e volumi antologici.

Loretto Mattonai, nato a Palaia (Pisa) nel 1955, risiede in Tampiano. Nelle Edizioni Gazebo ha pubblicato sei libri di poesia: *Canti cloridrici ciarlieri* (1985), *L'attrito del vedere* (1988), *Per un cosmo indiziario* (1992), *Piccole nozze* (1995), *Cinque lepri lontane* (1998), *L'una soltanto* (2001) e uno di racconti: *Il giardino di Lin Piao* (2005).

Luciana Moretto nata a Cessalto (TV), vive a Oderzo (TV). Ha pubblicato tre raccolte di poesia, l'ultima delle quali *Essere d'erbe* (2006) presso la LietoColle di Como. Collabora alla rivista on-line "Ulisse". Nel 1996 ha vinto il premio "Donna Moderna-Mondadori" pubblicando i testi selezionati nell'Oscar Mondadori *Cento poe-sie d'amore*.

Nel 2005 ha vinto il premio di poesia HAIKU presso l'Istituto Giapponese di Cultura di Roma.

segue

Maria Pia Moschini è nata nel 1939 a Firenze, dove vive. Poeta lineare, pubblica Rizomata. nel 1983, anno in cui fonda "Intra-visioni Area", spazio di ricerca artistica in cui predomina il Laboratorio della Parola. Autrice di varie opere teatrali, ha pubblicato nelle Edizioni Gazebo il volume *Bataclan* (1997), testi teatrali spesso rappresentati e la raccolta di racconti *Abitare il fantasma* (2005). Nel 2003, con R. Lo Russo e L. Ugolini, pubblica *La pissera* (Ediz. Ripo-stes). Collabora alle Edizioni Morgana di Alessandra Borsetti Venier. È redattrice de "L'area di Broca".

Paolo Pettinari, nato a Senigallia nel 1957, vive e lavora a Firenze dove si è laureato in lingua e letteratura inglese. Con Borella e Contemori ha pubblicato *I persuasori arguti* (1985) e un suo saggio sulla retorica della caricatura è apparso in *Dalla satira alla caricatura* (1985). Nel 1987, nelle Edizioni Gazebo, ha pubblicato il libro di versi *Sidera*. Nel 1992 ha dato vita a "Uroboro", rivista elettronica di letteratura e critica. È redattore de "L'area di Broca".

Giovanni R. Ricci è nato nel 1953 a Pisa, dove vive. Laureatosi in lettere con una tesi di semiotica teatrale, si è specializzato in Psicologia presso la Facoltà medica dell'Università di Siena. Insegna storia dello spettacolo all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Nel 1976 ha pubblicato nei Quaderni di "Salvo imprevisiti" il libro di versi *Il giuoco di Marienbad*. Ha curato per Sellerio la riedizione di un testo settecentesco sul pantomimo classico (*V. Re-ueno, L'arte di gestire con le mani*). Nei Quaderni di Gazebo ha pubblicato i saggi *L'interpretazione rimossa* (Firenze, 1999) e nel 2005 *L'Amleto shakespearea-*

no e la morte di Francesco Maria I Della Rovere (edizione bilingue italiano-inglese). Redattore di "Salvo imprevisiti" dal 1974, lo è de "L'area di Broca".

Davide Rosso è nato nel 1971 a Torino, dove risiede. Laureato in Lettere Moderne, ha pubblicato testi poetici su varie riviste.

Eric-Emmanuel Schmitt è nato a Lione nel 1960 ed è drammaturgo, saggista e romanziere di fama internazionale. Tra i suoi libri ricordiamo *Il vangelo secondo Pilato*, *Monsieur Ibrahim e I fiori del Corano*, dal quale è stato tratto il film omonimo con Omar Sharif. *Oscar e la dama in rosa* è rimasto per oltre cinquanta settimane ai primi posti delle classifiche francesi ed è oggi un bestseller in Germania. Nel Café Letterario di libriAlice.it è disponibile l'intervista allo scrittore.

Olivia Scotti nasce e vive per vent'anni tra Firenze e Scandicci, poi parte e viaggia per due anni in Bangladesh e India, Calcutta. Torna, si sposa, lavora come educatrice sulla strada. Oggi, a ventinove anni, ha due figli e vive nelle campagne intorno a Firenze. Ha rimesso insieme quello che ha scritto, pubblicando il volume *Qualcosa da asciugare* (Ed. Polistampa, Firenze, 2004).

Marco Simonelli è nato a Firenze nel 1979. Ha pubblicato quattro libri di poesia (uno dei quali, *Notturmo per grondaia e fili della luce*, nel 1999 con le Gazebo). Il più recente è il monologo in versi *Sesto Sebastian* (LietoColle, 2004).

Eva Taylor è nata in Germania. Da vent'anni insegna lingua tedesca in Italia. Fa parte dell'antologia poetica *Genesi*, curata da Elisa Biagini (Gazebo, Firenze, 2005). Nel 2006 ha pubblicato il libro di versi *L'igiene della bocca* (Ediz. L'Obliquo). Abita a Firenze.

Liliana Ugolini è nata nel 1934 a Firenze, dove risiede. Ha pubblicato una decina di raccolte di poesia tra cui, nelle Edizioni Gazebo, *La baldanza scolorata* (1993), *Flores* (1994), *Bestiario* (1995). Dal libro di versi *Marionetteemiti* (1999) è stata tratta una messa in scena per teatro da appartamento. Da *Pellegrinaggio con eco* (Gazebo, 2002) è stata realizzata una *mise en espace*. Ultimi spettacoli teatrali: *Imperdonate* e *Palcoscenico*. Con R. Lo Russo e M. P. Moschini ha scritto *La pissera* (Ediz. Ripostes, 2003). Cura a Firenze gli incontri multimediali di "Pianeta poesia".

Luciano Valentini è nato a Siena, dove vive ed insegna. Laureatosi in pedagogia, ha collaborato con articoli e racconti a riviste letterarie e quotidiani locali. Nel 1979 ha pubblicato il libro di versi *Il marasma* nei "Quaderni di Salvo imprevisiti", nella cui redazione è stato molti anni. È presente con poesie e racconti in volumi antologici. *Inseguire il vento* è il suo ultimo libro di poesia (Siena, 2003). È redattore de "L'area di Broca".

Roberto Voller (Firenze, 1938) è stato per lunghi anni nella redazione di "Salvo imprevisiti". È presente in antologie e riviste letterarie. Ha pubblicato quattro libri di poesia (l'ultimo dei quali è *Grammi*, Gazebo, 2001) e due ciclostilati di poesia, di cui uno con Luigi Di Ruscio.





tanto si affe-
nificumio, n